

DCVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 25 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni)	34459
(Trasmissione dal Senato)	34460
Disegno di legge (Seguito della discussione)	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814).	34461
PRESIDENTE	34461
BIMA	34461
DOMINEDÒ	34466
MATTEOTTI GIAN CARLO	34477
GEREMIA	34484
Proposte di legge:	
(Annunzio)	34460
(Deferimento a Commissioni)	34459
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	34460
D'ESTE IDA	34460
SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	34461

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Esteri):

« Estensione al personale militare somalo, già dipendente dal cessato Governo della Somalia italiana, delle norme della legge 2 novembre 1955, n. 1117 » (3063) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro):

« Disciplina della produzione e del commercio dell'alcole etilico » (*Approvato dalla XI Commissione del Senato*) (3073) (*Con parere della III e della X Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla IX Commissione (Agricoltura):

AMICONI: « Provvedimenti a favore degli agricoltori del Molise danneggiati dalle avversità atmosferiche del maggio 1957 » (3055) (*Con parere della I, della III e della IV Commissione*);

alla X Commissione (Industria):

BOZZI: « Nuove norme sulla facoltà di rappresentanza dei commercianti ambulanti titolari di licenza » (3081) (*Con parere della III Commissione*).

La seduta comincia alle 9,30.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento già approvato da quel Consesso, modificato dalla III Commissione permanente della Camera e modificato ancora da quella II Commissione permanente:

« Disposizioni per il personale della Magistratura » (2887-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede, con il parere della IV.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

NICOLETTO ed altri: « Modifica al decreto-legge 22 novembre 1956, n. 1274, convertito nella legge 22 dicembre 1956, n. 1452, in materia di acquisto di armi e di materie esplosivi » (3100);

PINTUS « Dell'ordine dei giornalisti » (3101);

CAPPUGI ed altri: « Abolizione dei ruoli ad esaurimento degli assistenti di aerologia e dei cartografi aerologisti ed istituzione di un nuovo ruolo ordinario per il servizio delle telecomunicazioni » (3102).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge d'iniziativa dei deputati D'Este Ida e Savio Emanuela:

« Modifica all'ordinamento dell'istruzione media: istituzione del liceo linguistico » (2905).

L'onorevole Ida D'Este ha facoltà di svolgerla.

D'ESTE IDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scopo del liceo linguistico che vorremmo istituire con la presente proposta di legge è duplice: la preparazione a quelle professioni che richiedono la conoscenza delle lingue straniere e la preparazione agli studi universitari di lingua e letteratura straniera.

Che l'esigenza dell'insegnamento delle lingue sia sentito in Italia lo dimostra il fatto

che scuole medie private di questo genere sono sorte un po' dappertutto; esse sono molto frequentate e alcune hanno anche ottenuto per legge di poter rilasciare un diploma che dà l'ammissione ai corsi universitari di lingua e letteratura straniera. L'esigenza è stata sentita anche dalle università italiane in quanto facoltà e corsi universitari di lingue si sono moltiplicati e anche i vecchi istituti superiori di lingue sono stati potenziati, in questi ultimi anni.

L'università e la scuola media privata, quindi, hanno sentito questa esigenza. La scuola media statale mi sembra, invece, che, e per i programmi linguistici insufficienti e per la mancanza di una scuola *ad hoc*, sia rimasta finora assente o indifferente al problema.

Una critica da fare alla nostra proposta è che l'impostazione data al liceo linguistico è più umanistica che tecnica. Bisogna rendersi conto, però, che i proponenti non potevano immettere nella scuola media italiana un nuovo tipo di liceo con criteri completamente diversi dagli usuali, ma dovevano inquadralo e adattarlo all'impostazione generale. D'altronde i programmi dei corsi universitari e delle facoltà di lingue richiedono una preparazione di questo tipo. Si cercherà — penso — di ovviare, includendo nel programma come opzionali anche materie tecniche che potranno essere scelte dagli studenti che non intendono proseguire gli studi universitari.

In genere, chi ha studiato lingue straniere incorre in uno di questi due inconvenienti: o possiede con una certa disinvoltura lo strumento di espressione di un popolo, ma ne ignora completamente la cultura, la letteratura, la vita e la lingua dal punto di vista grammaticale e sintattico, oppure conosce bene la letteratura, la cultura, la storia ma non è capace di dire due parole. Noi vorremmo, perciò, che nei programmi di questo istituto liceo linguistico venissero superati questi inconvenienti affinché accanto ad una buona cultura generale vi possa essere anche la padronanza pratica di tre lingue straniere.

Per quanto riguarda l'onere finanziario sono convinta che la istituzione di questo liceo avrà una incidenza minima nel bilancio. Infatti si tratta soltanto di entrare in una fase iniziale istituendo questo nuovo tipo di liceo soltanto in alcune delle maggiori città italiane quali Roma, Venezia, Napoli, Milano, Torino, e qualche altra. In quelle città, insomma, che hanno particolari esigenze dal punto di vista culturale, sociale, economico, turistico o politico.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Si pensi inoltre che istituendo, per esempio, presso i licei scientifici il primo anno, ci vorranno 5 anni per avere i corsi completi.

Ove si tenga poi conto che in queste città esistono già gli istituti superiori di lingua e letteratura straniera, con un apparato tecnico, strumentale e professionale già pronto, non si può non riconoscere che per quanto riguarda la spesa il problema è di facilissima soluzione.

Non mi pare sia il caso di insistere oltre sull'importanza dell'insegnamento delle lingue straniere in Italia. All'estero le lingue vengono coltivate di più. Gli italiani, in genere, meno degli altri conoscono le lingue straniere: forse perché noi siamo un popolo così esuberante ed abbiamo una tale ricchezza di espressione mimica da farci comprendere con lo sguardo e con il gesto e perciò meno sentiamo il bisogno di imparare le lingue straniere. Noi veneziani diciamo con una certa aria di superiorità e con un certo orgoglio che Marco Polo, giunto in Cina, si fece capire benissimo parlando il veneziano.

A parte lo scherzo, le esigenze della vita moderna impongono una maggiore conoscenza delle lingue, strumento indispensabile di ricerca, di collaborazione, di rapporti politici, di scambi turistici e commerciali.

Occorre inoltre sottolineare il valore formativo ed educativo che l'apprendimento delle lingue straniere assume nei confronti dei giovani. Lo studio delle lingue e delle culture straniere, come è stato dimostrato, contribuisce ad allargare gli orizzonti spirituali dei giovani e a togliere dal loro animo un certo senso di gretto egoismo o di orgoglio supernazionalistico che non di rado infetta la gioventù.

Lo studio delle lingue, inoltre, dà un maggiore senso di universalità, di cattolicità e di carità nella accezione più lata e più umana del termine. Rappresenta il primo importante passo verso l'incontro con la cultura e l'anima di un altro popolo. Va da sé che i proponenti non hanno la pretesa di affermare che lo studio delle lingue sia il toccasana per la soluzione della tensione internazionale. Però non è certamente vana poesia o retorica sostenere che incrementando e favorendo lo studio delle lingue straniere in Italia si compia in realtà un'opera, seppure modesta, assai utile per la solidarietà tra i popoli.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge D'Este Ida.

(E approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom (2814).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom.

È iscritto a parlare l'onorevole Bima. Ne ha facoltà.

BIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò la mia esposizione al settore specifico dei trasporti, che è quello sul quale sono state molto profonde le divergenze e per cui più difficile è apparsa la formulazione di una politica comune, come prescrive l'articolo 3 del trattato istitutivo della Comunità economica europea.

Queste difficoltà sono di tutta evidenza. Infatti il mercato comune presuppone la « messa in comune » di due tecniche e di due infrastrutture (e di ciò occorre parlare essendo stati trasporti marittimi ed aerei esclusi da una comune disciplina ed irrilevanti essendo per noi i trasporti fluviali), che sono naturalmente concorrenziali e per di più disciplinate da legislazioni nazionali che partono da diversi presupposti. Si aggiunga inoltre che gli Stati della Comunità entrano nel mercato comune come imprenditori e vettori delle ferrovie, che da questa loro figura deriva un comportamento quasi obbligato delle rispettive delegazioni, che a guisa del buon padre di famiglia che ha un affetto del tutto particolare per il proprio figlio, hanno avuto un identico atteggiamento nei confronti delle ferrovie. Anche e soprattutto se dobbiamo aggiungere che questo figlio ricambia l'affetto procurando dispiaceri; e di questi dispiaceri le ferrovie di almeno cinque dei paesi della Comunità sono abbastanza prodighe, come la analisi dei bilanci comprova.

Quanto alla diversità delle legislazioni in atto nei singoli Stati riguardanti il settore dei trasporti, occorre dire che la materia da mettere in comune è la più disparata. Ad un orientamento liberista o quasi, quale ci è dato riscontrare in Italia e soprattutto in Olanda,

si contrappone un pesante coordinamento in Francia e in Germania, paesi nei quali si può dire che l'autotrasporto è sottoposto a gravi limitazioni in difesa del trasporto ferroviario. Inoltre, accanto all'incidenza degli oneri sociali, variabili da paese a paese, sta il carico fiscale sugli autotrasporti che non incide in modo e in forma diversa nei paesi della Comunità. Per esempio, in Italia il prezzo della benzina e del gasolio è rispettivamente di 142 e 85 lire al litro, mentre nella Germania occidentale è rispettivamente, in lire italiane, di 105 e 81 lire al litro; ciò non significa in senso assoluto che i nostri oneri fiscali sugli autotrasporti siano più gravosi di quelli tedeschi, in quanto in Germania, oltre alla tassa di circolazione, si paga una tassa di trasporto che da noi è ignota e che è molto pesante in quanto corrisponde a lire italiane 1,50 o 6 per tonnellata-chilometro, rispettivamente se il trasporto è effettuato per conto terzi o per conto proprio.

Bastano questi pochi accenni per convincersi come la messa in comune dei centomila chilometri di ferrovie e dei 2 milioni e 600 mila autoveicoli industriali corrispondenti rispettivamente alla somma delle sei reti ferroviarie e del parco autotrasporti dei sei paesi della Comunità, costituisca un negoziato estremamente complesso e come l'urto dei contrastanti interessi e di 30 anni di legislazioni nazionali divergenti non abbia potuto subitamente essere composto. Ed è sufficiente una ponderata lettura degli articoli compresi nel capitolo relativo ai trasporti per convincersene.

Devo quindi, per queste premesse, dire che l'onorevole Berti, relatore di minoranza, è stato per lo meno molto incauto a usare nella sua trattazione dedicata al settore trasporti l'aggettivo « facile ». A proposito della quale relazione, per la parte che mi riguarda, la prima osservazione da fare è la seguente: che cioè l'onorevole Berti si è inutilmente sforzato di applicare la dottrina marxista anche al settore dei trasporti.

Intanto, l'aver ridotto e ristretto la sua trattazione al problema ferroviario, pone un dilemma: o l'onorevole Berti si è addormentato 50 anni fa al fischio di una locomotiva risvegliandosi solo adesso, oppure intenzionalmente non si è posto il problema, preferendo attenersi al ragionamento fatto da un suo collega di partito al Senato, che così suona: « Lo Stato che si identifica con la rotaia non può scendere a patti con la strada, che chiaramente si identifica con il capitale privato ».

Avendo quindi scelto questa seconda strada e applicando concetti di filosofia marxista in un settore tecnico, l'onorevole Berti vede nella mancata integrazione delle sei reti ferroviarie dei paesi della Comunità l'impronta inconfondibile dell'intervento di privati monopolisti sempre protesi, in nome della forza, a schiacciare il debole. Ma tale ragionamento si rivela del tutto astratto, qualora si consideri che l'integrazione delle sei reti ferroviarie europee, che poi è in atto da tempo, va vista come conclusione finale di tutto un processo, a determinare e ad accelerare il quale, e in modo decisivo, contribuirà appunto l'approvazione e l'attuazione di questo trattato.

Se proprio, quindi, questa questione sta a cuore al relatore di minoranza, egli deve allinearsi su altre e diverse posizioni. E, per quanto riguarda la dialettica marxista del forte che schiaccia il debole in una società come la nostra, dirò che tale ragionamento è stato condannato non soltanto dalla dottrina economica, dalla esperienza storica e dalla realtà attuale, ma, se ancora ve ne fosse bisogno, anche da questo stesso trattato. Infatti, i principi su cui si fondano la Comunità, la politica della Comunità, le istituzioni e gli organismi della Comunità, tutto insomma è in funzione di sostegno dei deboli e di potenziale sviluppo dei settori depressi dell'economia europea.

A questa critica di carattere generale un'altra più specifica è da aggiungersi alla relazione di minoranza, e riguarda la concezione antieconomica che l'onorevole Berti ha della azienda di trasporto in generale e di quella ferroviaria in particolare. Sono noti infatti gli sforzi fatti dalle amministrazioni delle diverse aziende nazionali ferroviarie europee per superare i ponderosi problemi che travagliano questo settore e che si concentrano nei *deficit* che queste aziende riversano sui bilanci dei singoli Stati. Concorde è ormai il riconoscimento (e di ciò fanno fede le risoluzioni a più riprese votate dal massimo organo internazionale, l'U.I.C.) della necessità di addivenire ad una normalizzazione della situazione finanziaria delle diverse aziende, come fattore risolutivo della grave crisi che travaglia questo settore. Non starò qui a enunciare tutti gli elementi di questo problema, messo a fuoco nelle diverse conferenze europee dei ministri dei trasporti, e segnatamente nell'ultima tenuta a Parigi il 16 maggio di quest'anno. Mi limiterò soltanto a dire che la via concordemente auspicata è una sola, e consiste nel riportare l'azienda

ferroviaria su un piano di gestione economica, restituendo ad essa la preminente, essenziale natura di impresa tipicamente industriale e svincolandola dalla subordinazione al potere politico che la costringe invece a servire finalità di politica generale, estranee alla sua natura e alla sua fisionomia.

È chiaro, dunque, che l'azienda ferroviaria deve essere una vera e propria azienda di produzione di servizi, mentre l'onorevole Berti vorrebbe ridurla a una semplice azienda erogatrice di servizi, e, per di più — e questo è grave — con un compito, una finalità prettamente extra-aziendale, quella cioè (e cito la relazione di minoranza) « di sostenere e proteggere » determinate produzioni nazionali: ammissione significativa questa, perché l'onorevole Berti delinea qui una politica dei trasporti in funzione di una deteriore economia autarchica, che potrà anche far piacere a lui o alla sua parte politica, ma che certamente contrasta nettamente con la funzione che deve assolvere il settore dei trasporti in una economia europea, quale essa si configura nei trattati sottoposti alla nostra approvazione.

Ho detto che questo settore è stato uno dei più difficili da disciplinare. E mi pare che due argomentazioni siano sufficienti a comprovare quanto ho detto. La prima è che nel trattato i trasporti sono « isolati »; per questa materia essendo stato creato un « reparto specializzato ». Non vi è bisogno di essere medici per capire che, se così si è fatto, è perché la cosa era veramente grave. La seconda argomentazione è data dal fatto che ben due organismi sono stati predisposti, e cioè una sezione specializzata per i trasporti, emanazione del Comitato economico e sociale di cui parla l'articolo 197, e un Comitato consultivo di esperti dei diversi paesi destinato ad operare alle dipendenze della Commissione, cui spetta di proporre al Consiglio le norme per una disciplina unitaria del settore, così come si legge nell'articolo 83.

Bastano queste considerazioni per comprendere che i Governi e le delegazioni hanno così voluto evitare di prendere delle decisioni definitive in questa materia, stabilendo di sottoporla ad un nuovo e più approfondito esame: ed è stata, secondo me, una saggia determinazione questa, perché si è così impedito di vedere adottate quelle norme vincolanti e mortificatrici, richieste da almeno due dei tre paesi più forti; decisioni, per fortuna, apertamente contrastate dalla piccola Olanda, alla quale, forse, secondo me, sarebbe stato molto opportuno che la nostra delegazione si

fosse associata; il che, invece, non è stato fatto.

Interessa ora conoscere perché la Francia e soprattutto la Germania (fautrice quest'ultima di una politica liberistica in tutti gli altri settori fuorché in quello dei trasporti), si siano tanto battute per regolamentare tale settore.

Qui si tocca un po' il fondo del problema, il quale si riduce (mi sia permesso il bisticcio di parole) ad un sottofondo di preoccupazioni per la posizione di debolezza e di crisi in cui si trova l'azienda ferroviaria nazionale di cinque dei sei paesi della Comunità.

Pochi accenni bastano ad illuminarci. Le aziende di queste nazioni, cioè di tutte le nazioni della Comunità, eccetto l'Olanda, sono deficitarie. L'esame dei coefficienti di esercizio (e cioè il rapporto costi-ricavi) ce lo conferma. Al coefficiente positivo di 0,99, realizzato rispettivamente negli esercizi 1954 e 1955 dalle ferrovie olandesi (e dico coefficiente positivo in quanto ad ogni lira di entrata ne corrisponde 0,99 di spesa) si contrappongono invece, per le due annate considerate, coefficienti di esercizio negativi per tutte le reti degli altri cinque paesi, registrando le ferrovie tedesche, rispettivamente, il coefficiente di esercizio di 1,10 e di 1,03 per le annate 1954 e 1955, quelle belghe di 1,24 e di 1,22, quelle francesi di 1,29 e di 1,29, quelle lussemburghesi di 1,19 e di 1,12 e finalmente quelle italiane di 1,35 e di 1,35.

Si depurino pure i bilanci di tutti gli oneri extra-aziendali, si normalizzi pure il conto economico indemnizzando le ferrovie di tutti i servizi resi gratuitamente o sottocosto; nonostante tutto ciò, le statistiche riportate negli atti dell'ultima conferenza dei ministri europei dei trasporti ci dicono che non si arriverebbe a riportare la gestione ferroviaria su un piano di sana economicità.

Senza fare un riferimento specifico, ma avendo riguardo al complesso delle reti dei sei paesi, si può dire che il disavanzo ferroviario, per certi aspetti, rappresenta una vera e propria incognita.

Un rilievo vale per tutti. Per quasi tutte le reti si constata un graduale aumento del traffico sia quantitativo che in termini di percorrenze; corrispondentemente si riscontra un aumento degli introiti, ma correlativamente, ed è qui il paradosso, per molte reti si assiste ad un graduale peggioramento della situazione finanziaria reale, e dico reale perché quella camuffata non può essere presa in considerazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Quali sono le cause? Giunti a questo punto, esaminate con cura le cifre dei bilanci, fatte tutte le detrazioni possibili, in molti casi non resta che appellarsi (come ha fatto un eminente studioso di oltr'Alpe del bilancio delle ferrovie francesi) alla *fatalité* per giustificare una parte non giustificabile del disavanzo ferroviario.

Tutt'altro discorso si dovrebbe invece fare sulla strada, e per essa sull'automezzo la cui tecnica gioca, sul piano economico, in senso del tutto diverso, in quanto l'automobile è sempre, in tutti i paesi, un meraviglioso contribuente. Dirò soltanto questo: che i dieci milioni circa di automezzi che costituiscono il parco autoveicoli dei paesi della Comunità non sono fonte affatto di preoccupazione per le finanze, ma anzi costituiscono, al netto (e cioè depurati degli oneri riguardanti la manutenzione e la costruzione delle strade), cespiti attivi e rilevanti per le casse dei rispettivi paesi.

Mi sono invece di proposito dilungato sulle ferrovie proprio perché questo settore della Comunità è uno dei più deboli. Non voglio misconoscere gli sforzi che le rispettive amministrazioni stanno facendo, e in particolare quelli dell'amministrazione ferroviaria italiana, come testimoniano i risultati conseguiti e come comprova l'apprestamento di un piano organico che, nel giro di cinque anni, dovrà portare all'auspicato risanamento del bilancio la nostra più grande azienda di Stato.

Ma siccome l'economia che andiamo ad inaugurare con il mercato comune trascenderà i nostri angusti confini, mi sia lecito (poiché non siamo soltanto chiamati a ratificare questo trattato, ma sibbene a prepararci ad una economia europea, il che è qualcosa di molto più complesso e difficile) ricordare a me stesso e al Governo soprattutto che occorre uno sforzo di tutto e di tutti, che in primo luogo questo sforzo deve essere inteso a risanare quelle aziende pubbliche alle quali giustamente si è riferito l'onorevole Bartole nel suo intervento (e qui il discorso potrebbe farsi più ampio, perché potrebbe andare al di là dell'azienda ferroviaria), aziende pubbliche che, per non essere stimulate dalla ricerca del profitto nè trattenute dal pericolo del fallimento — stimolo e timore che dominano invece il settore dell'industria privata — sono in una situazione particolare di debolezza in una Comunità economica europea.

Questo tengo a sottolineare perché, mentre per la prima volta nella storia dei trattati internazionali, gli organismi internazionali rap-

presentativi delle forze imprenditoriali si sono espressi favorevolmente nei riguardi della Comunità economica europea, io intravedo — come cercherò di dimostrare tra poco — che le aziende pubbliche e quelle di trasporto in particolare, invece di rafforzarsi, mirano piuttosto a crearsi posizioni precostituite di privilegio, incompatibili col mercato comune.

Richiamo, a questo riguardo, tutta la considerazione del Governo, e nel caso specifico delle ferrovie, rinvio alle sagge considerazioni contenute nell'ultimo rapporto annuale sulla situazione europea, pubblicato dalla Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa, in cui si conforta una tesi che ebbi già modo di illustrare in questa Camera, tesi che incentra nel ridimensionamento della rete ferroviaria e nella concentrazione dell'esercizio sulle reti principali, il mezzo unico, a mio modo di vedere, per addivenire ad una più razionale ed economica ripartizione del traffico e a un maggiore rendimento dell'esercizio delle ferrovie stesse.

Passando a una sistematica, se pur breve, illustrazione degli articoli, dirò che il trattato consente di esaminare i trasporti sotto tre differenti punti di vista. Anzitutto, da quello della messa in comune dei trasporti, il problema si può così enunciare: sarà possibile a un vettore trasportare merci o viaggiatori liberamente in qualsiasi paese della Comunità?

La risposta, almeno per il periodo di transizione, non può che essere negativa. Infatti, l'articolo 75 prevede che il Consiglio stabilisca norme comuni in materia di trasporti internazionali e norme per l'ammissione di vettori non residenti ai trasporti nazionali di uno Stato membro. Ma, tali decisioni dovranno essere prese all'unanimità per le prime due tappe, (cioè basterà il voto contrario di un solo paese perché siano respinte) ed a maggioranza qualificata in seguito. Il che significa che se uno dei tre grandi paesi e uno dei minori faranno opposizione la maggioranza qualificata non si raggiungerà. Le uniche norme che potranno avere efficacia precettiva, quindi, sono quelle dell'articolo 76 che sancisce il divieto di rendere meno favorevoli, nei riguardi dei trasportatori degli altri Stati membri e rispetto ai vettori nazionali, le disposizioni in vigore all'atto del trattato, e quelle dell'articolo 81 riguardante le tasse di frontiera che devono compensare le spese. Non è molto, ma è più di niente! È soprattutto l'avvio! Per il resto tutto è rinviato, il che significa che la messa in comune dei trasporti presuppone l'allineamento degli oneri fiscali e sociali.

Il secondo aspetto concerne la politica dei trasporti nei riguardi del mercato comune; e cioè, ci si chiede se gli articoli sanciscano i principi della libera competizione e reprimano qualsiasi discriminazione per quanto riguarda le condizioni del trasporto stesso. L'enunciato vi è nel primo comma dell'articolo 70, ma il successivo comma lo nega asserendo che il Consiglio può adottare altre e differenti misure. Così, all'articolo 80, mentre al primo comma si condanna la pratica delle tariffe di sostegno, si ammettono eccezioni al secondo comma. Il movente dell'eccezione è giustificato: si tratta di aiutare e non pregiudicare lo sviluppo economico delle regioni depresse. Qui, è questione di misura: si tratterà di vedere se l'eccezione non finirà poi per soppiantare la regola!

Passando alla politica generale dei trasporti, per quanto riguarda la regolamentazione del trattato, si può dire che il trattato non ha stabilito se, nel campo dei trasporti, si debba perseguire una politica di competizione o di dirigismo. È certo però che, se un orientamento chiaro non è stato preso in materia, vi sono alcune disposizioni che rivestono notevole importanza. Vi è l'articolo 77, anzitutto, che contempla la possibilità di dare alle ferrovie aiuti « richiesti dalle esigenze del coordinamento dei trasporti ovvero corrispondenti al rimborso di talune servitù inerenti alla nozione di pubblico servizio ». Ed ho citato testualmente! Eccellente o pericoloso che si voglia considerare questo articolo (si tratta di vedere se uno è dominato da un complesso di inferiorità vuoi nei riguardi della locomotiva, vuoi dell'automezzo) una cosa è certa: che questi aiuti non possono che produrre discriminazioni o distorsioni, cioè proprio quello che i principi e lo spirito informatore del trattato e la politica della Comunità vorrebbero bandire!

Se si deve dare atto, seppure con rammarico, della tenacia e della costanza avute dai ferrovieri per ottenere una posizione di privilegio nel mercato comune, non si può non onestamente rilevare che essa meritava di essere applicata ben diversamente, se non in senso del tutto opposto.

Questo articolo è il più debole di tutti e stona nel contesto in quanto sancisce il principio del protezionismo nei riguardi di una struttura a danno dell'altra. Esso può portare a creare un mercato artificiale dei trasporti, e, dato che il fattore « costo di trasporto » è una componente essenziale del prezzo, esso può mettere in crisi il mercato comune fin dal suo sorgere. Voglio augurarmi che la Cor-

te di giustizia, organo competente a pronunciarsi, ai sensi dell'articolo 177, in via pregiudiziale sulla interpretazione del trattato, limiti l'applicazione di questo articolo nel modo più restrittivo possibile. E ciò nell'interesse del divenire e del realizzarsi di questa grande Comunità.

Molte cose vi sarebbero ora da dire riguardo a ciò su cui il trattato tace. Limito la mia trattazione ad accennare all'esigenza non più differibile di un coordinamento — l'unico possibile! — nel settore degli investimenti.

Il problema è stato posto dalla Camera internazionale di commercio e ripreso dall'onorevole Dumortier alla Commissione trasporti dell'Assemblea nazionale francese. L'emminente parlamentare, dopo aver rilevato dall'ottavo rapporto dell'O.E.C.E. le previsioni di investimenti dei 6 paesi nel quinquennio 1955-60 e che ascendono per le ferrovie e per la navigazione a 5,3 miliardi di dollari e a 12,25 miliardi di dollari per i trasporti stradali, così commenta: « Se ciascuno Stato o ciascun raggruppamento procederà secondo propri criteri e in modo anarchico, ciò sarà di grave pregiudizio sia per il capitale-transporto che per l'economia europea ».

Parole sagge che non possono non essere condivise da tutti. Infatti una economia europea non suppone, ma presuppone una visione europea negli investimenti stradali e ferroviari: ecco tutto.

Cent'anni di programmazione rigidamente nazionale hanno portato necessariamente a trascurare le infrastrutture marginali, sia ferroviarie che stradali. Col mercato comune le visuali e le prospettive devono spaziare e gli investimenti devono essere diretti proprio a superare quei confini nazionali dove sin'ora si erano arrestati.

Mi spinge a questa osservazione anche un dovere inerente al fatto di essere rappresentante di una provincia di confine che è stata tra le più sacrificate — come tutte le province di confine, ma in particolare — e che ora con le prospettive del mercato comune vede la sua economia riaprirsi alla speranza di reinserirsi in quello che fu il suo naturale mercato da cui fu allontanata quando nel 1860 si innalzarono le barriere tra il Piemonte sud-occidentale e il nizzardo. E come i nostri nonni, allora, non altro chiesero, tramite i loro rappresentanti politici, a Cavour se non strade e ferrovie transalpine, così ora per esigenze del mercato comune mi sia lecito auspicare che nuove vie si aprono in modo da rendere più agili e più celeri le possibilità di contatto con gli altri popoli della Comu-

nità. È certo che i trasporti internazionali vanno messi all'ordine del giorno delle discussioni che seguiranno al deposito degli strumenti di ratifica. Occorrerà rimettere in efficienza le vie di comunicazione internazionali che la guerra ha distrutto e, finalmente, dopo tante incertezze, dar l'avvio all'assalto delle barriere naturali dell'arco alpino, per apprestare, con i trafori autostradali, quelle strutture richieste dalle imperiose esigenze del progresso tecnico e capaci di contribuire ad una maggiore conoscenza e, quindi, ad una maggiore comprensione dei popoli della novella Comunità.

Sono questi i problemi che ci toccano da vicino e che sono idonei, come ben fu scritto, a sensibilizzare l'opinione pubblica in senso europeistico: molto più di certe discussioni di principio in cui inevitabilmente s'incappa, quando si riduce — come si evince dal trattato — il problema dei trasporti europei al dilemma amletico strada-rotataia. Sulle quali discussioni ho dovuto tuttavia imperniare il mio intervento perché quella purtroppo è stata l'arida materia su cui si discusse a Messina, a Bruxelles e a Venezia. Il che porta almeno a formulare un augurio, che cioè la commissione specializzata dei trasporti e il comitato consultivo che saranno istituiti guardino, nella loro attività, molto più al concreto, lasciando da parte certe astrazioni.

In questo modo, essi assolveranno lodevolmente l'alto compito cui saranno chiamati e non deluderanno le speranze dell'Europa economicamente integrata, premessa ed auspicio dell'Europa politicamente unita. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dominedò. Ne ha facoltà.

DOMINEDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenire in un dibattito al suo volgere può rappresentare un *pro*, ma, al tempo stesso, un *contra*. Il *pro* potrebbe essere costituito dalla eventualità di mirare ad una sintesi, mentre il *contra* è evidentemente quello di dover mietere in un campo così vastamente percorso da valenti colleghi.

Mi sia concesso, pertanto, il tentativo di raccogliere alcune spighe in questo ricco campo, soprattutto nell'intento di sottolineare alcuni aspetti che forse sono più vicini alle aspettative dell'opinione pubblica. Vorrei avvicinarmi ai problemi che l'opinione pubblica si pone in relazione ai trattati: in relazione, cioè, ad un avvenimento di tale portata storica che, evidentemente, fa incombere su di noi l'onere di istituire un certo contatto tra il Parlamento ed il paese.

Con questo spirito, affronterò, sia pur rapidamente, il tema del mercato comune, mentre, per quanto concerne il tema del trattato dell'Euratom, credo di poter tenere conto, ad ogni effetto, della circostanza che converge su di esso un consenso direi quasi unanime.

È vero che la relazione di minoranza indugia — e come potrebbe non farlo? — sui luoghi comuni e sulle frasi fatte, qualificando il trattato come non mirante a scopi pacifici. Tutto attesta, invece, che l'Euratom significa produzione in comune dell'energia termonucleare, allo scopo di realizzare collettivamente, a scopi di pace e di civiltà, ciò che ciascuno Stato da solo non potrebbe. Ma, a parte questa riserva, che chiamerò di rito, della relazione di minoranza, la stessa, per bocca dell'onorevole Berti — *ex ore tuo te iudico* — riconosce che i dati di fatto impongono l'Euratom: cioè riconosce una verità già proclamata con senso profetico da spiriti europei, come Jean Monnet, il quale da anni ci ammoniva che l'Europa nel 1965 non potrà rispondere al suo fabbisogno energetico e sarà veramente debitrice così del carbone americano come del petrolio orientale. Si tratta quindi, per l'Europa, di arrivare ad essere se stessa sul piano della produzione energetica, sia pure, evidentemente, nel quadro della più ampia solidarietà, civile e storica, con i popoli liberi.

Mi ritengo, quindi, esentato dallo scendere in una più minuziosa analisi sull'Euratom, tanto più che ciò è stato fatto e sarà ulteriormente fatto da altri colleghi: ragione per cui, apprezzando la bontà della relazione dell'onorevole Vicentini, cui per più parti mi riferisco, passo senz'altro al trattato del mercato comune, il quale è presentato alla Camera, attraverso l'attenta e perspicua relazione dell'onorevole Edoardo Martino, integrata, per quanto riguarda i rapporti fra la nuova istituzione europea e le altre, dalla così pregevole relazione dell'onorevole Montini.

Perché, mi domando, il mercato comune suscita tanto interesse ed alimenta tante aspettative nella coscienza popolare? Credo che ogni parlamentare debba porsi questo problema, per misurare il senso di responsabilità dell'atto cui noi stiamo per accingerci e per predisporre, ad un tempo, le vie acciòché quest'atto sia veramente fecondo nell'avvenire.

Probabilmente la pubblica opinione intuisce una realtà, coglie una verità, rendendosi conto che il trattato del mercato comune realizza per la prima volta ciò che non fece la C.E.C.A. e ciò che non fa la stessa Comunità atomica termonucleare. Infatti, queste auto-

rità europee coprono determinati settori, sia pure di importanza primaria, come la produzione carbo-siderurgica da un lato e la produzione termonucleare dall'altro, onde i tecnici parlano di comunità verticali: e bene l'onorevole Folchi — almeno attraverso quanto ho letto stando a Strasburgo dove ho seguito i lavori della Commissione speciale il più attentamente possibile — ha sottolineato questo carattere. Ma è mio dovere riprendere e, se possibile, espandere il concetto: noi per la prima volta, con il trattato di Roma, copriamo l'intera area europea.

Credo che questa constatazione ci offra il motivo più intimo della consapevolezza popolare sulla portata dell'evento. Parlando con uomini del Lussemburgo, della Francia e della Germania, credo infatti di aver potuto raccogliere l'opinione comune, che stia attuandosi per la prima volta una cosa per cui ci si adoperava da 10 anni: la copertura dell'area europea. Si fa così una osservazione meramente teoretica o un rilievo puramente storico? Non lo credo, poiché dalla valutazione dell'efficacia europea in senso orizzontale nasce la valutazione del momento politico. È vero che la Comunità europea che ci accingiamo a costituire concerne il solo momento economico, ma è altrettanto vero che il trattato di Roma, riferendosi al momento economico nei confronti di tutta l'Europa libera che vi partecipa, con apertura verso tutti gli altri Stati europei che possano domani farlo, pone un problema di valutazione politica. Momento economico e momento politico si intersecano a tal segno che sarebbe difficile dire dove finisca l'uno e dove cominci l'altro.

Si discusse a lungo al Consiglio d'Europa, e altrove, se si dovesse procedere per il momento costituzionale, per il momento di settore, per il momento economico, per il momento politico. È la realtà che conta, e non i presupposti o gli apriorismi dogmatici. È certo, infatti, che attraverso questa realtà economica europea sorge un problema politico europeo. Mi sia consentita una citazione, che forse sarebbe colpa non menzionare.

Già l'onorevole Gaetano Martino, nel discorso alla Camera del 18 gennaio 1957, intuì e sottolineò efficacemente questo punto della inseparabilità tra il momento economico e il momento politico: direi come tra le fondamenta e l'edificio. E sia consentito questo richiamo, perché ad esso intendo ad un tempo dare il significato di un riconoscimento verso l'uomo che, attraverso il piano di Messina e il progetto Bruxelles, deve essere considerato come il rappresentante dell'Italia che

ha dato un contributo sostanziale e posto le basi per l'avvio all'odierna realizzazione.

Vero segno della ripresa europea, dopo il grande disegno di De Gasperi, Schuman e Adenauer. Bene disse l'onorevole Martino: « Solo astrattamente è possibile distinguere tra unificazione economica ed unificazione politica dell'Europa. La decisione relativa ai provvedimenti necessari per l'unificazione economica sarebbe, essa stessa, un'importante, forse la più importante decisione politica. L'attuazione di questa decisione importerebbe poi l'istituzione di organi politici ».

Cosicché, il mio dire nasce da questa premessa: se è vero che il momento economico non può non aver risalto politico, rapidamente toccherò alcuni aspetti inerenti al momento economico, prima, ed altri aspetti inerenti al momento politico, poi. Ecco la trama del mio rapido intervento. Economicità e politicità: portata economica e significato politico.

È evidente — e con questo chiudo il preambolo — che devo esprimere un netto dissenso da quel passo, tra gli altri, della relazione di minoranza, là dove, cogliendo una realtà, che è nostra e che è della pubblica opinione, la si vuole artefare, considerando il Mercato comune come il surrogato della C.E.D. Già l'onorevole Lombardi fu chiaro su questo punto. Se muta l'oggetto, se mutano i fini, se muta la materia, il richiamo della relazione di minoranza non è che un richiamo di parte. Nel mentre noi, con pacatezza politica, possibilmente con serenità storica, dobbiamo cogliere quanto v'è di vero nell'assunto per cui il vuoto europeo è colmato, pur parzialmente, attraverso la Comunità economica europea. È vero che essa corre tra gli stessi paesi che già furono i soggetti della C.E.D., come crede di sottolineare la relazione di minoranza; ma è altrettanto vero che la Comunità economica corre tra gli stessi paesi che sono i soggetti della Comunità del carbone e dell'acciaio. È troppo facile, pertanto, replicare alla relazione di minoranza che l'Europa sta sorgendo proprio tra i sei paesi che hanno trovato tra di loro maggiori ragioni di solidarietà, concreta e ideale. Questo aderisce alle cose, e questo costituisce la premessa della definizione che noi diamo nell'articolo 205 del trattato: un'Europa libera ed aperta ad ogni altro Stato europeo e libero.

Affrontiamo il primo aspetto del problema: il momento economico. Parlare di efficacia economica del trattato significa anzitutto parlare della sua efficacia sociale. Dirò ciò *in limine*, come ebbi occasione di affermare in

altri dibattiti svoltisi in questa Camera, e precisamente in tema di patti agrari, quando chi vi parla, in veste di presidente della Commissione dell'agricoltura, sostenne che economicità significa socialità. Adottiamo oggi soluzioni di produttività: saranno le più sociali, le più feconde, le più rispondenti all'esigenza dell'elevazione popolare.

Ora, in tema di economicità del trattato, debbo fare una osservazione generale ed alcuni rilievi particolari.

L'osservazione generale è questa: può darsi che il trattato prometta più di quanto non dia, poiché la stessa denominazione di Comunità economica potrebbe, almeno nella terminologia, far pensare che sul piano economico la Comunità investa e la produzione e lo scambio, una volta che l'economia si fonda essenzialmente e sul momento della produzione e sul momento dello scambio. Viceversa la Comunità economica europea che oggi ci interessa, è essenzialmente una comunità dello scambio. ecco perché ho detto che il termine potrebbe forse annunciare più di quanto non mantenga. Ma vedremo subito quale è la realtà. Si tratta di una comunità degli scambi, la quale necessariamente mira ad una politica economica comune, per realizzare la circolazione delle merci, dei capitali, del lavoro, creando l'*optimum* nelle dimensioni del mercato europeo: si da elevare le aree arretrate e da realizzare il minimo costo, come quello che è il più rispondente all'interesse di tutti e di ciascuno.

Ed allora, pur se oggi noi non arriviamo all'idea di una produzione in comune, almeno così come avviene nel settore carbo-siderurgico e come avverrà nel settore termo-nucleare, se cioè noi stiamo solo sul terreno di una libera circolazione europea, tuttavia la forza stessa delle cose sta ad attestare che non è concepibile la circolazione in comune se non si appresti prima una produzione idonea a competere adeguatamente sul mercato internazionale europeo. Questo rilievo non è forse del tutto privo di significato: una comunità, fatta per disciplinare gli scambi in comune, non può non incidere sulla produzione interna dei singoli paesi che si accingano ad entrarvi e quindi sulla produzione stessa dell'Europa, nel suo volume e nella sua qualità.

Ha interesse questo rilievo ai fini dell'interpretazione del trattato? Oso crederlo, poiché esso ci pone sulla via giusta tra una interpretazione strettamente liberistica ed una interpretazione volutamente dirigistica. Noi noi siamo autorizzati a dare una interpretazione strettamente liberistica, almeno nel

senso tradizionale del termine, poiché il trattato, pur mirando al grande scopo di assicurare la libertà di circolazione, la libertà economica, tuttavia questo fine preordina attraverso determinati e responsabili interventi, volti ad assicurare ad un tempo la socialità: libertà da una parte, socialità dall'altra.

Tali interventi noi dobbiamo vedere su piano nazionale e su piano europeo. Su piano nazionale, anzitutto, poiché, come stiamo per dire, non è concepibile che l'Italia oggi ratifichi, e domani creda di competere nel mercato comune, se non apprestando un'attrezzatura produttiva a ciò idonea. Necessità quindi di consapevole intervento da parte dello Stato, allo scopo di sorreggere la produzione all'interno. E necessità, sul piano europeo, di coordinare gli sforzi in comune, appunto ai fini di una libera circolazione europea.

Ecco perché mi permetto di tentare un'interpretazione organica, e non particolaristica, dei trattati di Roma. Né interpretazione meramente liberistica, né interpretazione preordinatamente dirigistica, bensì realizzazione della libertà nel segno della socialità. Attraverso gli interventi necessari sul piano nazionale e sul piano europeo, si tratta di far sì che la libertà realizzi il più alto grado di socialità.

E credo che non senza significato si debba qui ricordare un movimento di pensiero del più alto interesse scientifico e pratico, il quale, attraverso una propria tribuna di studi e di ricerche, ispira precisamente i propri lavori al motto che chiamerei il motto dei tempi. Fra l'eclissi del principio meramente liberistico e il fallimento del principio dirigistico, si apre la nuova tesi, la quale è appunto rivolta a realizzare il massimo così della libertà come della socialità, facendo sì che l'uno e l'altro momento, che sono diversi atteggiamenti dello spirito e rispondono ad una esigenza individuale e insieme collettiva, possano raggiungere il fine: onde, non senza significato, la sintesi potrebbe essere quella del massimo grado di libertà col massimo grado di socialità. (*Approvazioni*).

È interessante applicare questo motto — che è un'insegna di lavoro e insieme un'intuizione dei tempi — al mercato comune europeo. Se è esatto quel che dico, se qui colgo nel segno, il mercato comune potrebbe offrirci la riprova che appunto quel motto si avvicina alla verità: e cioè dico ricordando Goethe, secondo cui il vero si riconosce proprio dall'attitudine a tradursi in vita. Il vero sta là, a nostro avviso, nella sintesi nuova e vitale che abbiamo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

formulato. la vita sta qui, nella realtà cui quella sintesi si applica. Di qui l'insegna, che potrebbe esprimere il nostro tempo, la civiltà verso cui tendiamo: ecco la vita in cui il vero si traduce, come appunto diceva Goethe.

E passo quindi rapidamente alle osservazioni particolari, poiché ciò che soprattutto mi interessava era di fissare alcune idee generali: cioè di cogliere alcune di quelle spighe di cui vi parlavo all'inizio, quando mi riferivo al campo da altri già mietuto. Quindi, potrà essere più breve nelle osservazioni particolari, che sfronderò nell'esposizione, anche per rispettare le esigenze della Camera.

Le osservazioni particolari, seguendo la stessa trama del trattato, concernono i tre momenti: la circolazione del lavoro, la circolazione delle merci, la circolazione dei capitali. Che cosa di interessante per il nostro paese ci offre ciascuno di questi tre temi? Credo che ciò debba essere precisato in una discussione necessariamente politica, la quale, quindi, sul piano tecnico, deve dare per presupposti molti dati.

Circolazione del lavoro, anzitutto, onorevole ministro degli esteri: se mi è consentito, la pongo al primo posto, poiché appunto il primo posto compete all'Italia nel campo dell'affermazione del lavoro, dei diritti della tecnica, dei diritti che nascono dalla produttività qualificata dell'energia e della genialità umana. Di recente il Capo dello Stato ha sottolineato a Brunico questo aspetto della missione dell'Italia. Essa ha la naturale vocazione a fare fruire anche gli altri paesi, e in particolare quelli europei, della propria capacità di lavoro: e dico far fruire, poiché in questo modo l'Italia non chiede, bensì offre, come altra volta ebbi occasione di rilevare, mettendo a disposizione della Comunità europea il primo dei valori: il fattore umano. Il che consente all'Italia di superare quello stato di inferiorità che non è consono ad una primaria dignità nostra, appunto perché l'Italia, sul piano del lavoro, della tecnica, dell'ingegno, può forse quanto altri non possono. Ecco perché indugio sulla circolazione del lavoro: è tema primario sul piano umano ed è tema primario sul piano nazionale per quanto riguarda l'Italia. È il tema che segna la coscienza della nostra missione nell'Europa e nel mondo.

La relazione, che ho detto attentissima, dell'onorevole Edoardo Martino, qui presenta — se non erro — non dirò una menda, ma forse una lieve lacuna. Potrebbe essere che mi sbagli, e sarò lieto di poter essere corretto,

ma mi sembra che l'onorevole relatore non sottolinei pienamente il precedente europeo in tema di libera circolazione del lavoro. E qui alludo non solo alla magnifica elaborazione in sede O.E.C.E., a proposito della quale noi conosciamo la sua opera, onorevole ministro degli esteri, anche nel passato, nel remoto passato, quando si aprì il problema della liberalizzazione degli scambi: non solo a ciò io penso, ma altresì alla sede C.E.C.A. Ecco il punto cui mi riferivo, parlando della relazione di maggioranza. Io mi domando: non fu già posto il problema della libera circolazione del lavoro? Non era questo l'aspetto tipicamente sociale del cosiddetto piano Schuman? Non si attribuiva un tale valore all'articolo 69 del trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio per la libera circolazione del lavoro? E non lo si affiancava, in un certo senso, all'articolo 2 del patto atlantico, vedendosi nell'uno e nell'altro un germe di socialità sulla cui base era ed è dato fondare costruttivamente una Comunità, non solo negativamente, per quanto attiene al momento pur sacro della difesa, ma altresì positivamente? Non si diceva questo per l'articolo 69 del piano Schuman?

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Pagina 4, terzo alinea della mia relazione.

DOMINEDÒ. Mi aspettavo la sua menzione, l'ho dichiarato preliminarmente. E ne sono lieto.

Quell'articolo 69 era il germe sociale del Piano Schuman, tanto che per l'applicazione dell'articolo 69 si è dovuto elaborare un'apposita convenzione internazionale per garantire che il principio teoretico dell'articolo 69 si traducesse in atto: ossia per far sì che una circolazione assicurata formalmente nella lettera del trattato, diventasse viva realtà. Ora, ciò si è fatto. E la radio annunciò quel giorno in Europa e oltre Europa: è nato il lavoratore « Schuman » cioè il lavoratore europeo, idoneo a circolare nei paesi della Comunità europea, sia pure nell'ambito della produzione siderurgica. Ricordo quella frase colorita ed incisiva, che potrebbe toccare la pubblica opinione e la pubblica fantasia. È nato il lavoratore europeo: col proprio libretto di lavoro, col proprio *status* giuridico, con il pieno diritto alla circolazione, all'assistenza e alla parità di trattamento, con la sua doverosa qualificazione professionale.

Ora, non è questo lo sforzo che umilmente tutti conducemmo, Governo e Parlamento, per la tutela del lavoro all'estero, nonostante incomprendimenti o riserve da più parti? Quel

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

precedente europeo pesa, perché corse fra gli stessi paesi, perché rappresenta già una realtà vivente, anche se suscettibile domani di più intensa applicazione: prima nell'ambito dei paesi della comunità del carbone e dell'acciaio e poi, domani, nell'ambito di tutta la Comunità economica europea.

Per concludere in tema di lavoro, trovo indovinata, nella faticosa e complessa elaborazione del trattato del mercato comune, la istituzione del Fondo sociale europeo, per la tutela e l'assistenza del lavoratore, e del Comitato sociale europeo, consultivo in materia di lavoro.

Un solo rilievo a proposito di questo secondo istituto. Il Comitato sociale risponde ad una idea felice, poiché in questo modo si offre il destro alle forze del lavoro, organicamente espresse attraverso la rappresentanza di categoria, di pronunciare la propria parola, sia pure sul piano collettivo, ferma evidentemente restando la responsabilità degli organi istituzionali della Comunità. In fondo, vi è qualche punto di contatto con il Consiglio dell'economia e del lavoro sul piano nazionale. Consiglio, che vedemmo con grande simpatia all'Assemblea Costituente, anche se non ancora effettivamente attuato, a 10 anni di distanza dalla Costituzione. Consiglio, che è concepito con maggiori poteri sul piano nazionale di quanto non sia oggi il Comitato sociale sul piano europeo. Un vero organismo consultivo su base rappresentativa — e questo è dovuto certamente all'evoluzione dei tempi — dovrebbe avere anche la facoltà di iniziativa, sia pure in sede di parere. Come vedete, siamo abbastanza arditì, pur mantenendoci, io credo, aderenti alla realtà. Oso pensare che non vi debba essere alcun timore nel riconoscere al lavoro tutti i diritti che naturalmente gli competono, compreso quello di iniziativa nel campo consultivo, proprio come è previsto all'interno per il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Debbo tuttavia fare un rilievo, e cioè che, allo scopo di rendere fecondo il funzionamento dell'istituto, ciascuno dei paesi dovrà pensare a tempo a disciplinare la propria rappresentanza di lavoro. E qui, sia pure per inciso, è necessario il richiamo ad un'altra norma fondamentale della Costituzione non applicata: non penso ora a ciò che concerne le regioni, di cui preferisco qui non parlare, bensì insisto per quanto attiene alla disciplina del lavoro.

È mai possibile che, a 10 anni di vita della Costituzione, non solo non abbiamo la disciplina dei contratti collettivi di lavoro, ma

nemmeno la disciplina delle rappresentanze di categoria? Cosa succederà, allora, sul piano europeo? Sono ben lungi dal fare appunti a chicchessia: ma chi ha avuto una responsabilità di Governo in questo settore sa cosa è successo e cosa succede per forza di cose. Sul piano della rappresentanza delle forze di lavoro in altri organismi internazionali, quale ad esempio il *Bureau internationale du travail*, gli esponenti del lavoro debbono intervenire per statuto: orbene, mi chiedo in base a quale criterio verrà ripartita la rappresentanza quando noi non abbiamo una legge disciplinatrice della materia? Gli articoli 39 e 40 della Costituzione: ecco gli articoli fondamentali da applicare, oltre a quello che si riferisce al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. In altri termini, si dovrà pervenire alla rappresentanza unitaria del lavoro, come sancisce la nostra Costituzione: rappresentanza unitaria, la quale esprima organicamente, anche se proporzionalmente, le sottostanti forze di categoria. In tal modo sarà possibile rendere più funzionante il Comitato sociale europeo e così servire meglio la causa europea, tenendo fede, innanzitutto, all'istanza italiana.

In secondo luogo, ecco la circolazione delle merci. Forse su questo punto potrò essere più breve. Si tratta infatti di una istanza univoca e perentoria, già sottolineata da altri prima di me, ed ampiamente svolta sia nella relazione ministeriale, sia in quella parlamentare.

Onorevoli colleghi, noi certamente faremmo un atto vano, nel senso giuridico del termine, e cioè un atto non produttivo di effetti, se, pur ratificando il trattato, non ci ponessimo in grado di partecipare alla competizione europea, avendo come mèta la libertà degli scambi. A questo scopo occorre conseguire una attrezzatura adeguata: e ciò mai come nel tempo dell'automazione. So bene di toccare così un tema di tale portata, che qui quasi esito a menzionarlo. Certo è che il tema del ridimensionamento industriale, della revisione dei costi di produzione e della più opportuna utilizzazione degli oneri sociali — che hanno ormai superato i 1.000 miliardi e che sono cosa santa finché servono il lavoratore, ma meno santa quando servono lo statalismo — deve essere concepito, facendo sì che l'azienda possa meglio produrre e per il singolo e per la comunità. E qui subentra il problema tributario, che assume aspetti assai delicati, quando si voglia il rispetto delle piccole e medie aziende: si tratta di temi fondamentali, sui quali è richiesto il più oculato intervento dello Stato. (*Interruzione del deputato Giancarlo Matteotti*).

Onorevole Matteotti, ella non ha sentito la prima parte della mia esposizione, quando ho tentato di dare una interpretazione sintetica del trattato, né strettamente liberistica, né puramente dirigistica !

Per raggiungere l'obiettivo, che è quello del benessere comune e del progresso sociale attraverso la libertà della circolazione, noi dobbiamo assolutamente attrezzarci. Forse è una occasione mirabile che la storia offre all'Italia, forse è una circostanza provvidenziale: guai a non coglierla. È una necessità che nasce dalle cose, è una sferzata all'economia nazionale: direi quasi una iniezione d'urto a dosi potenti nei confronti dell'economia italiana, acciocché essa possa domani competere nel campo internazionale.

Questo mio discorso — che formulo appena nelle linee generali — valga per tutti i momenti e gli aspetti produttivistici, per l'impresa pubblica e per quella privata, per l'impresa industriale e per quella agricola, per la grande e per la piccola impresa. Se tra queste diverse manifestazioni di una comune esigenza, potessi cogherne particolarmente qualcuna, sarei tentato di brevemente soffermarmi sull'impresa pubblica e sull'impresa agricola. Quanto alla prima, vorrei dire — e la cosa fu bene sottolineata nell'ultimo discorso dell'onorevole Fascetti — che è tempo di attuare un'esigenza, già manifestata del Parlamento attraverso l'approvazione di un apposito emendamento all'originario disegno di legge per l'istituzione del Ministero delle partecipazioni: l'impresa pubblica deve essere condotta secondo criteri di economicità, tenendo presente che l'economicità è sempre socialità. E su tale base che essa deve conseguire la massima produttività, come bene ha ribadito il ministro Medici nella esposizione del 9 luglio 1957 alla Camera.

L'impresa agricola presenta altri problemi, che pur dobbiamo sottolineare. E mi duole che non sia qui il ministro dell'agricoltura, toccato direttamente da una materia che investe come non mai l'agricoltura italiana, anche se è presente il vicepresidente del Consiglio, il quale copre tutto colle sue larghe ali: oso invitarlo a richiamare su questo problema l'attenzione del collega dell'agricoltura.

Non appellerò l'agricoltura italiana, come altri ha fatto, la « grande ammalata », perché ho troppa fiducia nel destino dei campi, che danno il reddito a 25 milioni di italiani — dico la metà della popolazione attiva e non attiva — e che costituisce la fibra essenziale del tessuto produttivo nazionale, costituente sempre una economia a carattere misto. Ma certo questo

settore, tradizionalmente nostro, esige che si affrontino alcuni problemi essenziali, senza di che il mercato comune potrebbe nuocere anziché giovare: e non penso in questo momento soltanto ai prodotti ortofrutticoli, di cui altri ha parlato o può parlare meglio di me. L'agricoltura italiana ha bisogno di orientamento e di sostegno adeguati. La formazione di una larga proprietà contadina, socialmente auspicabile, non deve andare a detrimento del processo di industrializzazione di un'agricoltura né polverizzata, né impoverita.

Da questa tribuna mi sia consentito rivolgere un accurato appello: la piccola e, qualche volta, la media azienda agraria non vivono più vuoi per la crisi dei prezzi, vuoi per l'andamento dei costi, vuoi per la pressione fiscale. Come si potrà competere sul piano internazionale se non si sorregge l'agricoltura, al pari dell'industria, soprattutto sostenendo l'iniziativa — degna di questo nome e pertanto operante al servizio della comunità — nel campo tradizionale della nostra produzione economica agricola? (*Approvazioni*).

La regione siciliana — la nostra Sicilia, mi sia consentito di dire, pensando alla mia terra di origine — ha recentemente approvato un piano che prevede lo stanziamento di 63 miliardi non solo per l'economia montana, invero nobilissima, ma per tutta l'economia agricola della Sicilia, la quale non è solo montana e comunque rappresenta un decimo del territorio produttivo nazionale.

Che cosa dovrebbe fare il paese tutto in proporzione? Che cosa si dovrebbe fare nel campo delle spese tipicamente produttivistiche a tutela dell'agricoltura nazionale e pertanto al servizio delle stesse finalità europee? Ecco alcune domande per il ministro dell'agricoltura.

Terzo punto: circolazione dei capitali. Abbiamo considerato la circolazione del lavoro, la quale è per noi di primaria importanza; abbiamo menzionato la circolazione dei prodotti, i quali devono poter competere con la concorrenza internazionale, senza di che la parola mercato comune sarebbe priva di efficacia. Resta quindi a dire della circolazione dei capitali. L'Italia, bisognosa di materie prime, può molto sul piano del lavoro; può abbastanza sul piano della circolazione delle merci; meno può, per tradizione e per forza di cose, sul piano della circolazione dei capitali. Pertanto l'afflusso dei capitali sul piano del mercato comune dovrebbe avvantaggiare particolarmente l'Italia, così come l'Italia fa avvantaggiare gli altri attraverso la circolazione delle proprie forze di lavoro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Comunque il problema investe anche noi e allora devo dire una parola su una esigenza che mi pare assai sentita dalla pubblica opinione, rifacendomi così al motivo che mi ha ispirato all'inizio. Ritengo che la pubblica opinione senta la necessità di avere circolante, accusi l'altezza del costo del denaro, constati la rarefazione del risparmio. Naturalmente le riserve che faccio sono assolutamente costruttive: il mio stesso tono lo comprova. Guai se si parlasse senza rilevare le mende o i pericoli della situazione!

Il ministro del tesoro, anch'egli assente, sebbene degnamente rappresentato, ha detto in sede di bilancio del Tesoro alcune cose che ci hanno fatto pensare. Fra di esse mi ha colpito particolarmente l'accento alla scarsità del risparmio, anche se egli non ha usato proprio questo termine: vi sono insomma preoccupazioni sulla formazione del risparmio.

Ed allora, signori, che cosa andiamo discorrendo di circolazione dei capitali, se vien meno il presupposto della formazione del risparmio a cui attingere: ossia delle fonti da drenare per realizzare gli investimenti privati e pubblici? Il vicepresidente del consiglio, onorevole Pella, già altre volte, in diversa veste, ha sottolineato questi punti fondamentali.

Che cosa si deve fare? Molte cose, su cui naturalmente io sono lungi dal poter indugiare in questa sede. Il solo porre il problema può costituire un richiamo non del tutto privo di efficacia. Diamo respiro all'iniziativa creatrice sana e per ciò stesso rispondente alle finalità sociali. diamole vita e moto!

Abbiamo avuto due manifestazioni nazionali di alto rilievo in tema di valutazione dell'iniziativa creatrice, senza di cui non si fonda risparmio, non si raccolgono capitali, non si concepisce circolazione europea. La prima manifestazione si riferisce al messaggio del Presidente della Repubblica alle Camere, là dove si esalta la funzione dell'iniziativa nel quadro della socialità. La seconda manifestazione si riferisce alla nostra attività politica. Ed infatti mentre l'impostazione programmatica del messaggio costituisce l'essenza del potere presidenziale, mirante a tracciare un determinato indirizzo, la responsabilità politica dell'azione compete a noi ed è di nostra responsabilità. Alludo alla politica governativa come si va svolgendo da tre o quattro anni: cioè dal tempo dello schema Vanoni. Non è forse vero che più di un Governo, da quello dell'onorevole Segni a quello dell'onorevole Zoli, si è presentato a questa Camera con un

programma di politica economica interna, che si richiama al nobilissimo sforzo dello schema Vanoni? Ciò è certo.

Ora — è tempo di sottolinearlo — non sarà superfluo ricordare che proprio dallo schema Vanoni si deduce che ben il 75 per cento dei grandiosi investimenti previsti nell'industria e nei servizi di pubblica utilità dovranno essere effettuati dall'iniziativa privata, nel mentre gli investimenti privati dovrebbero permettere di creare ben l'80 per cento, cioè oltre 3 milioni di posti di lavoro, sui 4 che complessivamente lo schema prevede nei dieci anni.

Nè, difendendo l'economia privata, meno il posto che compete all'impresa pubblica, richiamata al suo dovere di economicità proprio per assolvere il fine di fare ciò che l'iniziativa libera non può. Diceva bene, onorevole Matteotti, un vostro amico, già *leader* del laburismo britannico, Herbert Morrison. faccia l'iniziativa finché può, intervenga lo Stato in quel momento in cui essa è inadeguata o va sorretta.

Quindi il discorso tenuto dall'onorevole Bo a Genova va bene quando egli ci fa la storia dell'iniziativa privata e ci dice su tale base che l'iniziativa libera, a un certo punto, non basta: ma il problema così non è chiuso. Né gli dirò che ciò ci era fundamentalmente noto, se è vero, secondo la precedente formula, che qui sta l'armonia tra libertà e socialità: ossia che questo è il punto di equilibrio fra le due esigenze. È troppo chiaro infatti che l'intervento pubblico occorra laddove l'iniziativa privata da sola non basta. Ma non dimentichiamo cosa ha fatto l'iniziativa privata, cosa fa e cosa farà, fino al momento in cui deve intervenire l'impresa pubblica, ad esempio per spezzare una situazione di monopolio: ossia per soddisfare nel migliore dei modi le aspettative della comunità, nel caso in cui esse non possano essere soddisfatte dal privato.

Vediamoli i miracoli dell'iniziativa. Vediamo che la Germania nella libertà, e sotto un'autorità fondata nella concordia, ci offre oggi un esempio mirabile. Onde mi sia consentito un appello. Si richiamino le forze della comunità nazionale, in luogo di deprimerle. Si faccia tutto quanto è possibile, sul piano della politica del commercio estero, sul piano della politica sociale e della politica tributaria: ma soprattutto sul piano di una politica di stabilità. Si faccia tutto quello che si può, affinché il talento e la fantasia, l'organizzazione e la tecnica degli italiani servano alla nazione. Si dia questa sensazione di certezza agli operatori economici del paese.

Conferendo recentemente con il presidente dell'I.R.I., esprimevo questa esigenza: l'opinione pubblica attende certamente che l'impresa pubblica assolva determinati compiti e copra certi settori. Ma si sappia dove può arrivare l'iniziativa: ecco una politica di certezza. Arrivi dovunque ciò è possibile ed utile, senza esitazioni dovute al pericolo di un'illimitata invadenza statale, proprio come la Costituzione esige. Si tratti invece di fonti di energia, di situazioni di monopolio della necessità di perseguire il bene comune solo attraverso l'intervento: ed allora operi l'impresa pubblica. Ma si sappia dove essa giunge e giungerà! È un problema di confini, nel campo dell'agricoltura come in quello dell'industria, affinché l'iniziativa privata possa sapere dove essa deve tendere.

Questo senso di stabilità, nascente dalla certezza, costituisce veramente la premessa per realizzare l'*optimum* così dell'iniziativa privata come dell'intervento pubblico.

Concludendo per la parte economica, noi vediamo un trinomio qualificare professionalmente le forze del lavoro e della tecnica; sorreggere la produzione secondo criteri di economicità; favorire l'iniziativa creatrice di risparmio. Queste mi sembrano le basi affinché l'Italia possa non solo entrare nel mercato comune, ma vivere in esso, partecipando efficacemente alla competizione internazionale.

Nella relazione di minoranza si domanda cosa finirebbe per essere il mercato comune concepito dal trattato, ossia un mercato europeo che non realizzi le finalità di armonia fra liberismo e socialità, delle quali sinteticamente abbiamo detto. E la risposta, sempre secondo la relazione di minoranza, sarebbe questa: all'esterno il mercato comune diverrebbe una barriera protettiva, quasi un monopolio spostato sul terreno europeo. In altre parole — e questa è forse la critica essenziale contro il trattato — noi trasferiremmo sul piano europeo la tendenza al monopolio, creando all'esterno la barriera protettiva eventualmente eliminata all'interno.

A questa obiezione si può rispondere che, innanzi tutto, già avremo conseguito un grande successo per il solo fatto che i paesi europei abbiano spezzato il monopolio: e torneremo sul punto in sede politica. Su questo sforzo, nella relazione di minoranza *ne quidem verbum*. Non si parla affatto dell'immenso significato della lotta per la libertà nella socialità, nell'ambito europeo di una comunità aperta — onorevole Berti — ad altri Stati europei!

Ma vado oltre, sempre sul terreno della relazione di minoranza. Questa mostra di trascurare che all'esterno opereranno comunque le leggi economiche: quando saremo riusciti a superare il pericolo delle formazioni monopolistiche e protezionistiche all'interno, il problema si sposterà all'esterno, attraverso successive forme di solidarietà che domani dovremo affrontare. E qui già si inserisce la interessante prospettiva della « zona di libero scambio ».

Ma, oltre alla lotta contro i monopoli interni — ed è la sola che oggi noi possiamo condurre — si tratta di antivedere quali effetti produrrà all'esterno la circostanza di aver realizzato una comunione degli scambi, ossia una comunità economica europea. Si tratta di un effetto che, se non vado errato, non è stato finora sottolineato in questa Camera e che si riassume in una formula: favorire gli investimenti nell'area europea.

Il *Wall Street Journal* del 13 luglio 1957 conduce un'analisi interessante sul punto, esprimendo questo concetto: essendo la creazione del mercato comune destinata a liberare gli scambi sul terreno europeo, per forza di cose esso potrebbe determinare alcune difficoltà nei confronti dei prodotti extra-europei, destinati a competere sul piano europeo nello stesso modo in cui i prodotti della comunità tenderanno reciprocamente ad affermarsi oltre i suoi confini. Ma, a parte questa vicendevole e feconda competizione, v'è un punto da sottolineare: si incrementeranno gli investimenti extra-europei su territorio europeo, proprio perché, a seguito di ciò, il mercato di consumo sarà più agevolmente assicurato. « Una delle conseguenze del mercato comune, a parere di molti uomini d'affari interpellati, sarà un maggior investimento di capitali americani in impianti industriali europei. La ragione di ciò — si desume dal detto foglio — è da ricercarsi nel fatto che l'unificazione economica tra i sei paesi faciliterà il commercio tra essi, ma renderà più aspra la concorrenza per i prodotti che provengono dall'estero. Considerando tale prospettiva gli uomini d'affari americani pensano che il modo migliore per vendere i propri prodotti nel mercato comune sarà quello di investire in Europa.

I nuovi investimenti da parte di imprese statunitensi nell'area dei sei paesi hanno raggiunto negli anni dal 1950 al 1954 un ammontare di 100 milioni di dollari all'anno. Negli ultimi due anni tale ammontare è aumentato a 150 milioni di dollari. Il totale degli investimenti privati americani in Europa ha rag-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

giunto in impianti industriali e disponibilità la cifra di 1 miliardo e 300 milioni di dollari. Ma ora sia gli uomini di affari americani che quelli europei prevedono un ulteriore e maggiore aumento nel volume degli investimenti nei prossimi anni ».

Quindi la relazione di minoranza è stata imprudente e ci ha offerto il destro per un'opportuna risposta. Poiché la nostra lotta non è solo contro il monopolio all'interno europeo, bensì anche a favore degli investimenti dall'esterno extra-europeo nel nostro territorio.

Seconda ed ultima parte: politicità del trattato. Siamo cioè alla valutazione politica di questo grande sforzo unitario, la cui interpretazione abbiamo già dato dal punto di vista economico.

Ora, il fatto stesso, come dicevo all'inizio, che noi riusciremo a creare una comunità capace di coprire tutta l'area europea attuale, involge in sé e per sé un grosso problema politico. Qual'è il potere ad essa preposto? Sussiste o sussisterà un autentico potere europeo? Riusciremo, come diceva l'onorevole Martino, nel suo discorso che ricordavo all'inizio, a creare attraverso il momento economico il momento politico? Ossia a creare, attraverso la comunità orizzontale, un potere europeo, circoscritto ma autentico, come ha detto il Consiglio d'Europa, il quale da anni invoca una autorità *réelle, bien que limitée*? Un potere europeo, che porti seco l'impronta della sovranazionalità nell'interesse di tutte le nazioni partecipi? È questo il problema politico. Io credo che questo potere europeo non possa non sussistere, entro certi limiti. Non parlerò, come l'onorevole La Malfa ha fatto, di potere riequilibratore. Egli ha detto delle cose interessanti, per quanto, sia osservato di passaggio, talvolta ispirate a una valutazione particolaristica della materia. L'onorevole La Malfa non è stato, a mio avviso, capace di sintetizzare veramente il concetto di libertà e quello di socialità: sotto tale profilo, ha colto alcuni aspetti, ma non ha visto il quadro. L'effetto di ciò — in un discorso politico dobbiamo vedere le idee madri — sta nella sua definizione centrale di potere riequilibratore. Ma, a parte la frase difficile, qui dobbiamo farci intendere dal paese e quindi chiederci con chiarezza cosa significhi potere riequilibratore europeo. Vi è forse qualche cosa da correggere, qualche cosa che non va, dinanzi a cui occorre intervenire per rimettere il sistema in sesto, riequilibrandolo? Se questo è lo spirito del discorso dell'onorevole La Malfa, esso non mi sembra indovinato. Poiché il potere europeo che noi intravediamo

— questo potere di sintesi e di coordinamento — è un potere rivolto non a correggere, bensì a sorreggere. È un potere naturale di coordinamento: ossia di moderazione e di impulso. È un potere normale e non anomalo, come potrebbe far sospettare il termine di riequilibratore.

E la sua funzione vera è appunto questa, a me pare: come sul piano nazionale l'intervento dello Stato è rivolto a sospingere la produttività, dandole respiro secondo le leggi dell'economia, così sul piano europeo l'intervento è rivolto a coordinare unitariamente le risultanze degli sforzi di ogni Stato, giovevoli a tutti e a ciascuno, al fine di mirare alla politica economica comune. Siamo dunque dinanzi a un potere europeo di coordinamento e di impulso, che risponde ad un principio di sopranazionalità.

Ho visto delle perplessità nel discorso pronunciato dal presidente della Confederazione degli industriali all'assemblea generale del 1957, là dove si insiste sul potere internazionale: cioè potere fra le nazioni e non su le nazioni. In fondo così si tende quasi a considerare il mercato comune come un mero accordo fra dati paesi europei, anziché come l'atto di nascita di una istituzione al di sopra dei paesi stessi, nell'interesse dell'insieme e dei singoli.

Disento da questa impostazione, in quanto credo di vedere un principio di sopranazionalità e non solo d'interzionalità. Non mi spiegherei altrimenti le istituzioni europee del mercato comune: tutto il capitolo dedicato alla parte istituzionale, sul piano del potere deliberante, esecutivo, giurisdizionale. Istituzione non significa contratto, bensì superamento del contratto: significa che è nata qualche cosa di diverso dalla somma delle forze componenti. Non sono qui solamente i contraenti, che si vincolano ad un *quid*. Per volontà di popolo, espresso dal Parlamento e non solo dal Governo, nello spirito della Costituzione, nasce qualcosa che noi vogliamo nell'interesse stesso della patria, consentendole di realizzare associatamente ciò che da sola non potrebbe.

Difendo quindi il carattere sopranazionale, anche se incipiente e graduale. Persino il signor Mendès France vide un principio di sopranazionalità nell'U.E.O., per quanto nell'Unione europea occidentale — quella si sorta, onorevole Berti, come surrogato della C.E.D. ! — vi fosse molto di meno che nel mercato comune, dal punto di vista istituzionale.

Solo, onorevole ministro degli esteri, farò un rilievo non di critica, ma di stimolo. In

sostanza, questo mercato comune, mirante a far nascere qualcosa di nuovo, io lo definirei un matrimonio nel quale tuttavia vi sono troppe clausole di divorzio, di rottura. Come vedete, il mio discorso è estremamente schietto.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Ma è la legge che lo consente.

DOMINEDÓ. Comprendo lo sforzo compiuto e lo sottolineo. Rendo onore a quelli che hanno cooperato; ma qualche rilievo si può e deve fare.

Il primo: se nascono delle istituzioni, queste dovrebbero operare, almeno in via di principio, secondo il sistema della maggioranza e non della unanimità. Capisco che in certi casi il principio della unanimità oggi possa essere necessario, essendo ancora dettato da contingenze particolari. E così rendo onore agli autori del trattato e dei progetti, e fra questi mi piace ricordare l'amico onorevole Benvenuti che tanto, con il ministro Martino, ad essi ha collaborato.

Ma, se è vero che per salvare il trattato, bisognava talvolta introdurre la unanimità, noi dobbiamo avere il coraggio di dichiarare che riteniamo il principio della unanimità non un principio istituzionale, ma contrattuale: ecco tutto. Se sorge una istituzione europea, questa deve operare con i suoi organi i quali deliberano a maggioranza. Questa è una legge normale della democrazia. Altrimenti siamo sul terreno contrattuale: basta il veto di un contraente perché cada il beneficio.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Il principio della unanimità è limitato nel tempo.

DOMINEDÓ. Esattamente, per fortuna, almeno in determinati casi.

Il secondo mio rilievo concerne la clausola di salvaguardia. Essa può essere una necessità, ma è una cosa assai delicata perché consente ad uno Stato di adottare provvedimenti propri, divergenti da quelli comuni. È vero che il trattato prevede ogni possibile concorso reciproco, allo scopo di evitare che uno degli Stati contraenti sia posto nella necessità di usare nella clausola di salvaguardia. Però è anche vero che ad un certo punto, negli articoli 108 e 109, il trattato statuisce che la clausola di salvaguardia è autorizzata: non già che può essere autorizzata.

Il terzo rilievo concerne l'arbitrato per inadempimento. È concepibile che — considerato l'impegno di tutti gli Stati a far nascere la nuova istituzione — ad un certo momento di questo iter, in caso cioè di inadempimento,

si costituisca un arbitrato che abbia il potere di sciogliere lo Stato inadempiente? Non lo credo. Formulo, quindi, sin da ora questa interpretazione del trattato: che non possa essere invocato l'inadempimento da parte dello stesso inadempiente, onde l'arbitrato non abbia tanto il compito di pronunciare la risoluzione dal vincolo, quanto di trovare forme adeguate di adempimento, sia pure attraverso correttivi o dilazioni. E questo valga, anche, come auspicio per l'opera futura della Corte europea.

Come vedete, cerco così di sottolineare tutte le forze di innovazione. Sotto questo aspetto, quasi lamento che il principio di conservazione sia prevalso su quello di innovazione, per quanto io sia ben consapevole, che, forse, diversamente non si sarebbe addivenuto alla firma stessa del trattato. (*Interruzione del relatore per la maggioranza Edoardo Martino*).

Il quarto rilievo è il seguente: forse vi sono troppe riserve al principio della lotta contro il monopolio. Questo punto da me è considerato molto importante, poiché credo di vedere un'Europa libera ed aperta, solo in quanto essa domini le forze monopolistiche, tagliando loro gli artigli: altrimenti si parla vanamente di economicità e di socialità.

Ora, l'articolo 85, dopo aver dettato una eccellente disposizione contro il monopolio, per la libertà della concorrenza e per la formazione di un prezzo equo, ammette la possibilità di eccezioni, con gli utili per gli operatori, pur nel caso di un patto monopolistico che serva alla produzione. Penso, invece, che si debba andare molto cauti su questi strappi che potrebbero danneggiare il tessuto della nuova Europa.

Mentre partecipavo per l'Italia all'ultima sessione del Consiglio d'Europa, ho letto, tra le comunicazioni del ministro degli esteri alla Commissione speciale, una frase che mi pare felice. Onorevole Pella, ella ha parlato allora di « tendenza fatale al monopolio ». Questa frase è indovinata: v'è ovunque una tendenza verso il monopolio. Noi siamo quindi schietti, e crediamo veramente nell'Europa, quando miriamo a un'autentica lotta contro il monopolio.

È perciò che sottolineo i motivi, non dirò di riserva, ma di perplessità, per quanto riguarda gli sviluppi del mercato comune, il quale evidentemente deve tendere a limitare le clausole di salvaguardia, ad escludere i limiti per inadempimento, ad affermare via via il principio maggioritario anziché il prin-

cipio di unanimità, ad essere coerente a se stesso nella lotta contro i monopoli.

In conclusione, il disegno di legge ci invita a ratificare il trattato di Roma. Noi crediamo di poterci accingere a ciò con piena coscienza, pur consapevoli che ogni opera umana è relativa e che in fondo nella relatività sta la salvezza: perché essa ci consente di compiere l'opera, onorevole relatore di minoranza. Sotto questo aspetto io do decisamente il mio voto per un'Europa comune ed aperta. E qui penso ai rapporti che potrà interessare con altri Stati e penso in particolare all'Inghilterra: paese che ha sempre saputo adattarsi al corso degli eventi, come ha dimostrato ultimamente associandosi alle realizzazioni concrete della comunità europea del carbone e dell'acciaio e già facendo atto di partecipazione ai lavori della comunità politica europea, che avrebbe dovuto sorgere dopo la C.E.C.A. e la eventuale C.E.D.

Il disegno di legge che ci si invita a ratificare contiene infine due clausole interessanti, sulle quali conviene dire brevi parole. Esse sono relative alla delega di poteri al Governo ed alla formazione della maggioranza per la rappresentanza nell'Assemblea europea del mercato comune e dell'Euratom, un giorno da unificare con le altre assemblee europee oggi esistenti.

Per quanto riguarda il primo punto, non ho alcuna perplessità, quando la delega sia accompagnata dal rispetto delle condizioni costituzionalmente previste: limite nel tempo e limite nell'oggetto. Ogni Stato si regola da sé, onorevole Berti, ed è vano che ella ci porti esempi di altri Stati: noi qui decidiamo all'interno, nella nostra sovranità e secondo le nostre esigenze, le quali possono essere assai complesse e pertanto suggerire la delega. Ma vogliamo dunque avere il coraggio di attuare gli istituti previsti dalla Costituzione? La delega è un istituto normale, non un istituto eccezionale come il decreto-legge. Ma vogliamo considerare che la democrazia parlamentare del secolo attuale non è quella individualistico-borghese del secolo scorso e che non vivrebbe più il Parlamento se fosse oberato di un lavoro che può esser fatto più utilmente in suo nome dal Governo responsabile? L'istituto della delega è un istituto di diritto comune, garantito dalla revocabilità, il quale per qualche aspetto fa pensare al parallelo istituto della delega alle Commissioni in sede legislativa, le quali possono ben fare le leggi sulla linea tracciata dall'Assemblea. Abbiamo questo coraggio: sentiamo la vitalità degli istituti della Costituzione, se vogliamo sal-

vare la funzionalità del Parlamento e insieme dare al Governo i poteri che per sua responsabilità ad esso competono!

Per quanto riguarda il secondo punto, la rappresentanza assembleare, osservo intanto che si tratta di un punto scabroso: qui forse procediamo *per ignes*. Ebbene, io dirò quello che sostenni per il Consiglio d'Europa da questi banchi e che ebbi l'onore di sostenere da quei banchi (*Indica il banco del Governo*) per la C.E.C.A.: lo dirò questa volta, con sommo onore per me, da questi banchi.

ANFUSO. Auguri per la prossima volta!

DOMINEDÒ. Per la verità, ritengo che il disegno di legge non pregiudichi la questione. Anzi, la cronistoria di esso, nel complesso *iter* che lo precedette, attesta — e non compio indiscrezioni, onorevole Martino, in quanto ciò appartiene ormai alla storia — che originariamente il disegno di legge contemplava espressamente la clausola di formazione della rappresentanza nazionale all'Assemblea europea a base maggioritaria e non proporzionale: come per la C.E.C.A. e come per il Consiglio di Europa, da parte di tutti i paesi europei. Questa clausola cadde in Consiglio dei ministri, per cui mi pare evidente che il problema sia impregiudicato.

Tuttavia, con pari lealtà e schiettezza dirò — e questo almeno a titolo personale — che ritengo doversi procedere a suo tempo alla formazione maggioritaria, e non proporzionale, per una ragione di fondo, che non è solo regolamentare. Il regolamento parlamentare infatti richiede la formazione proporzionale solo per le Commissioni che la Camera nomina all'interno: per cui noi non siamo vincolati all'esterno, là dove non si tratta di nominare commissari della Camera, bensì membri italiani di un organismo internazionale, senza vincolo di mandato, sedenti a titolo individuale. Dobbiamo compiere un atto di apprezzamento sovrano nella scelta: ed in quest'atto di apprezzamento dobbiamo evidentemente essere coerenti a noi stessi. Quando da una determinata parte, e solo da una determinata parte dello schieramento politico, si combattono in partenza i trattati, definendoli, sia pure con frasi fatte, l'uno non pacifico come l'Euratom, l'altro capitalistico come il mercato comune — ed abbiamo visto cosa valga questa aggettivazione —, quando esiste un dogmatismo preconcelto contro i trattati, io mi domando con quale coerenza si aggrediscano aprioristicamente i trattati come capitalistici e come non pacifici, per poi pretendere di farne parte. C'è qui una contraddi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

zione intrinseca: una specie di contraddizione *in re*.

Ma c'è di più ancora, per noi che coltiviamo la fedeltà europea e insieme quella atlantica. Da quella parte della Camera si sta non solo contro i Trattati, ma contro l'Europa stessa, contro l'Europa libera e aperta della quale ho sin qui parlato, contro un'Europa che, essendo se stessa, esige la solidarietà da parte di tutti i suoi membri.

Io penso, e lo dirò con Dante, per « la contraddizione che nol consente », che non è lecito di stare nell'Europa e ad un tempo di essere contro l'Europa. Poiché ritengo che si stia contro l'Europa e si pecchi contro il dovere supremo della solidarietà europea, quando ci si mostra invece solidali con gli oppressori di quei popoli europei non ancora liberi, che un giorno europei potranno essere. (*Approvazioni*).

Detto questo, credo che, anche per quanto concerne il disegno di legge di ratifica, noi abbiamo toccato i due punti essenziali della materia. Onde io posso raccogliere le vele e giungere in porto.

Ricordiamo la frase di Goethe — spirito europeo possente e presago che di Europa si intendeva — il quale nelle sue mirabili lettere disse: « L'Europa non è un unisono, musicalmente parlando, ma un accordo ». È proprio così: un accordo a più voci, in cui noi auspichiamo ardentemente che l'Italia innalzi la sua voce per il raggiungimento di una meta la quale — nella salvaguardia della pace come esigenza suprema del nostro tempo e della nostra civiltà — significhi libertà nella socialità, a servizio della coscienza nazionale ed europea. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Matteotti, il quale ha presentato, con l'onorevole Simonini, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto:

1°) che l'entrata dei territori d'oltremare nel mercato comune, e la collaborazione delle varie nazioni d'Europa al loro sviluppo comporti per queste delle inevitabili responsabilità sul piano morale;

2°) che alcuni preoccupanti fatti politici che si determinano in detti paesi trovano la loro lontana causa in squilibri economici dovuti a sviluppi demografici, da tempo in

corso, che i territori in causa, soprattutto tropicali, non possono a lungo sostenere,

afferma

che la questione esige un approfondito esame da parte delle nazioni contraenti anche sul piano scientifico,

ed invita il Governo

a prospettare ai Governi firmatari dei trattati, dopo la ratifica degli stessi, la necessità di un'approfondita discussione da condursi assieme ai rappresentanti dei territori d'oltremare, al fine di trovare una comune direttiva di azione politica, capace di evitare fin che si è in tempo le più gravi prospettive, già in atto in alcune regioni, le cui conseguenze finirebbero per ricadere su tutti ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

MATTEOTTI GIANCARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il gruppo socialdemocratico si rende conto, partecipando alla discussione sulla ratifica di questo trattato, di prender parte ad una svolta accelerata della storia europea, la svolta della sua unificazione. I movimenti in questo senso della storia d'Europa sono proceduti con delle linee a zig-zag, dagli antichi imperi con tendenze unificatrici al Risorgimento con tendenze disgregatrici, ai tentativi di Napoleone e di Hitler con tendenze unificatrici con la forza, sino alle tendenze nazionali della passata guerra mondiale.

Varie ragioni hanno presieduto a tutto questo, ragioni di predominio, ragioni di lotte religiose. Oggi siamo in questa curva accelerata, unificatrice. Quali ragioni sono alla base di essa? Mi pare che non abbiamo nulla da nascondere e possiamo dire molto chiaramente che le ragioni sono di due generi: l'una di difesa militare e l'altra di difesa economica.

Non abbiamo alcun bisogno di aggirare la caduta della C.E.D. con questo trattato o cose del genere; noi abbiamo già risposto alla C.E.D., come in parte ha detto l'onorevole Dominedò, quando cadde per il solo voto contrario della Francia, continuando con l'unione dell'Europa occidentale. Questa unione dell'Europa occidentale è una cosa estremamente sostanziosa, perché è stata praticamente l'immissione della Germania nella difesa atlantica e il collegamento, ad intervento automatico, di una delle potenze atomiche della difesa atlantica, l'Inghilterra.

Questo organismo ha, fra l'altro, una funzione di controllo nel processo di riarmo eu-

ropeo. Noi abbiamo quindi risposto molto chiaramente: abbiamo, evidentemente, il diritto di fare ciò, quando si hanno da parte sovietica 250 divisioni, 500 sottomarini e 20 mila aeroplani, mentre sul territorio europeo da parte atlantica si hanno soltanto in questo momento 15 divisioni, un diciottesimo pertanto delle forze terrestri comuniste.

Evidentemente, l'unità sul piano politico-militare diviene in queste condizioni una necessità. Noi non siamo quindi di fronte ad un tentativo di aggiramento del problema militare che abbiamo già risolto, sia pure parzialmente e insufficientemente, ma siamo di fronte alla causa economica di questa curva accelerata, la strada che la Germania ha percorso il secolo scorso con la *Zollverein*. Se i comunisti studiassero qualche volta anche un po' meglio gli economisti empirici e Marx, caverebbero una osservazione intelligente dal Marx, che rivelò come l'evoluzione dello strumento di produzione e le scoperte della scienza in questo campo durante la storia umana premano sulla evoluzione politica e sociale e qualche volta arrivano a determinarla.

Siamo proprio ad un caso tipico. I piccoli mercati rendono più cara la produzione coi mezzi moderni; le piccole fabbriche rendono più cara la produzione che grandi fabbriche, e le grandi fabbriche difficilmente possono essere sopportate da piccoli mercati. Quindi è chiaro che le stesse scoperte scientifiche e la evoluzione dei mezzi di produzione portano alla rottura delle barriere doganali. Ed è evidente anche un'altra cosa: che in piccoli mercati la evoluzione moderna dei mezzi di produzione e la grande fabbrica costringono al monopolio. Il mercato italiano non può sopportare due Fiat, due Olivetti, due Montecatini. Questi grossi monopoli, che hanno indiscussi vantaggi tecnici, sono monopoli forzati in un piccolo mercato.

Ed è così che, in fondo, nel mondo moderno, per queste ragioni e sotto questa pressione storica, si sono venute formando quelle che Churchill chiamò le quattro aree: il *Commonwealth* (l'area della sterlina), gli Stati Uniti d'America (l'area del dollaro), l'impero comunista; mentre l'Europa si presenta come la quarta zona, con 160 milioni di abitanti (230 milioni, se si aggiungono i territori d'oltremare), ed è quindi alla pari e sullo stesso terreno con queste grosse zone economiche e con questa evoluzione dei mezzi di produzione.

I suoi compiti pratici sono: la divisione internazionale del lavoro, sia pure non in tutto il mondo, ma dentro il suo mercato, col

ribasso inevitabile dei prezzi per l'applicazione di grandi mezzi di produzione e per l'aumentata concorrenza; l'evitare delle importazioni dalla zona del dollaro o dalla zona della sterlina, che oggi ci sono necessarie, e, soprattutto, la lotta contro il monopolio. E, direi, la sola legge seriamente antimonopolistica che noi votiamo oggi, la sola possibile e seria legge antimonopolistica. Perché non sarebbe serio votare e applicare in Italia una legge antimonopolistica del tipo di quella degli Stati Uniti che ha obbligato la *Standard Oil* a spaccarsi in due aziende. In Italia questo significherebbe distruggere l'azienda. Quindi, ripeto, questa è la sola legge antimonopolistica che votiamo.

Ammiro la coerenza dei comunisti in questo campo. Essi accusano il Governo (anche quello di cui noi facevamo parte) di essere il difensore degli agrari e della reazione, ma quando vi è qui da votare una legge di riforma agraria votano contro la legge di riforma agraria; piangono sulla situazione in cui versa il Mezzogiorno, ma poi votano contro la Cassa per il mezzogiorno; si propone oggi la legge antimonopolistica, ma votano contro il mercato comune. È una coerenza davvero rispettabile!

Non solo, ma nella relazione di minoranza vediamo un'opera di vellicamento delle forze più retrive del paese, di tutte le industrie protette. E ciò non solo sul piano nazionale, perché vanno perfino a vellicare gli istinti regionali parlando dei pericoli da cui sarebbero minacciate la Sardegna e la Sicilia con le loro produzioni di sughero e di zolfo. Addirittura la ricostituzione dei principati! E, questa, una delle posizioni più reazionarie che abbia mai conosciuto in questo campo. Penso che nemmeno i fascisti siano ridotti a questo punto.

I comunisti sono così i difensori ufficiali delle industrie protette contro tutti i consumatori italiani che hanno diritto ad avere produzioni a più basso prezzo. E come scusano e giustificano questo loro atteggiamento? Essi dicono che questo è un piano capitalista perché non prevede e non predispose tutto. Invece, i piani socialisti sono ben altra cosa! La relazione di minoranza dice che in un piano capitalista gli interessi sociali sono visti prevalentemente allo scopo della conservazione sociale; nel piano socialista domina invece uno spirito diverso, di difesa degli interessi delle masse e di radicale trasformazione della società sulla via del socialismo.

Ma vorrei far subito ad essi due domande. Perché, in contrapposizione a questo piano,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

essi non hanno presentato un piano socialista con tutte le previsioni del futuro mercato? Noi abbiamo visto l'applicazione di certi piani in determinate zone, che abbiamo avuto anche occasione di visitare, zone in cui, come in Polonia, il livello di vita della popolazione civile è ridotto ad un quarto (cifre alla mano) di quello italiano; abbiamo visto quanto l'Ungheria ha apprezzato questa pianificazione economica con quegli evidenti risultati; e le statistiche dell'O.N.U. ci dicono che negli ultimi mesi si sono avuti, nei paesi sottoposti a questa ideale pianificazione economica, dai 2 mila ai 5 mila fucilati! Questi sono i risultati di questi piani che vogliono prevedere e sapere tutto!

Azione produttivistica. La recente commissione parlamentare polacca venuta in Italia ci ha detto, sia pure con un certo timore, le sue impressioni sulla nostra economia e l'azione della Russia sul suo paese. Questi piani hanno portato ad una applicazione della politica autarchica fascista. Il quadro frequente nell'Europa orientale è quello delle macerie attorno a cui girano dei soldati, quello di una politica di investimenti militari ad oltranza a scapito del tenore di vita della popolazione civile, quello di un pauroso fenomeno di monopolio politico ed economico mantenuto con la forza, il monopolio da cui dobbiamo pensare a difenderci con mezzi militari, mentre dal monopolio corrente ci difenderemo con il mercato comune.

Non è vero che questo sia un piano capitalistico, che lasci libere le forze economiche della nazione, tanto è vero che se si legge bene il trattato si riscontrano due tipi di misure: misure semplicemente negative e misure positive. Misure negative che consistono nella abolizione (perciò negative) delle dogane, dei contingenti, nel divieto di ogni discriminazione nei trasporti delle merci che può agire come alteratrice della libera concorrenza. Ma vi sono anche misure positive: la sorveglianza contro i monopoli, prevista da un lungo articolo del trattato: il controllo contro il *dumping*, contro gli aiuti alle esportazioni; un fondo di investimenti per affrontare le conseguenze degli eventuali spostamenti della produzione; il livellamento della legislazione sociale e fiscale e tutto un complesso di interventi in agricoltura. Non mi pare, quindi, che si lascino le forze economiche libere di agire come vogliono. E chi legge gli articoli del trattato riscontra quali armi i governi si riservano per agire in questo campo.

Vediamo che cosa pensano di questo piano le categorie interessate in modo da avere un

quadro di indirizzo generale dell'economia italiana, al fine di accertare che cosa possiamo prevedere con le nostre modeste forze di uomini e non di superuomini.

Si sono pronunciate a favore del mercato comune le produzioni ortofrutticole, degli agrumi, dei liquori, delle conserve, del marmo, delle costruzioni, delle automobili, dei *motoscooter*, di tutte le macchine di precisione; l'industria delle pelli, delle calzature, dell'abbigliamento, del cotone, dei tessili artificiali, delle utensilerie e della lana. Nel campo della lana è ben spiegabile questo voto perché risulta che il mercato europeo sarà il complesso produttivo di gran lunga più potente del mondo e sarà pari a quello dell'Inghilterra e degli Stati Uniti insieme in questo campo.

Si sono pronunciate contro, hanno espresso forti dubbi, l'industria lattiero-casearia, quella del motociclo e del ciclo, quella del materiale ferroviario, quella dell'elettrotecnica, quella farmaceutica, quella della pesca, quella dei prodotti conservati, quella della birra e quella della carta. Ecco un quadro approssimativo della direzione che prenderà l'industria italiana.

Nella relazione di minoranza naturalmente si dice che tutti questi direttori di produzione, i quali hanno fatto calcoli sbagliati, che, invece, faranno meglio in avvenire, non prevedono la catastrofe che si abatterà anche su di loro.

Evidentemente, vi è di fronte a noi un gran numero di incognite.

Onorevoli colleghi, pochi giorni or sono è avvenuta ad Harwell, cittadina atomica dell'Inghilterra, una riunione di fisici atomici, per discutere la possibilità di controllare la fusione dell'idrogeno e dell'elio. Noi non conosciamo i risultati di questa riunione e non sappiamo se ciò sarà possibile in un anno o in venti anni, né quali saranno le conseguenze economiche di un avvenimento del genere. Evidentemente, si tratta di quelle incognite inevitabili perché insite in tutte le cose umane. È chiaro che vi saranno certamente dei settori in cui bisognerà cercare di non intervenire, quale ad esempio il settore dei trasporti nazionalizzati: intervenire in questo campo, che è assai bene integrato, esigerebbe delle proposte molto concrete e precise.

Che non si tratti di un piano capitalistico lo dimostra, tra l'altro, il fatto che nel mercato comune entreranno giganteschi complessi nazionalizzati quale l'industria carbossiderurgica francese, monopoli governativi di tutti i paesi, privati, ed inoltre anche i sindacati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

operai che con la loro azione di categoria porteranno la voce degli interessati.

Infatti, non è a caso che tutti i socialisti europei che rappresentano praticamente la quasi totalità delle masse lavoratrici in questo continente, hanno preso una parte attiva e di primo piano nella realizzazione di questo trattato.

Ebbene, onorevoli colleghi, è questo il piano che noi presentiamo. Un piano modesto, che non ha la pretesa di prevedere tutto, un piano che postula al primo punto l'esigenza di essere applicato bene. Applicarlo bene in 12 anni e non in 15, contro tutte le resistenze che sorgeranno, anche in Italia. È naturale che nell'ambito di questo piano dovrà essere affrontato anche il problema dell'agricoltura, a proposito del quale vorrei dire qualche cosa all'onorevole La Malfa. Non saranno solo le agricolture estere a richiedere dei prezzi minimi: probabilmente anche noi sentiremo la voce dell'onorevole Bonomi chiedere la protezione di questa o di quella produzione perché questa o quella categoria è seriamente minacciata. Ma la preoccupazione dei prezzi minimi deve sussistere fino ad un certo punto, perché essi saranno certamente limitati ad un periodo determinato e transitorio necessario, per altro, ad evitare cadute improvvise in determinati settori.

Cosa accadrebbe se domani, in virtù della applicazione automatica dei trattati, crollasse l'intera produzione agricola dell'Europa nordica ed occidentale e si creassero fenomeni di disoccupazione, e si chiedesse da questi paesi interessati (come del resto sta avvenendo in Olanda, a causa della sua densità di popolazione) un impiego della manodopera esuberante da collocare in Francia o in Germania, rendendo più difficile l'emigrazione dei nostri operai? Evidentemente, si tratta di opportune misure di rallentamento del processo unificativo che possono in taluni casi essere giovevoli a tutti. L'interessante è di andare avanti. E da questo punto di vista è necessario conferire una certa ampiezza di movimento al Governo e non a questo soltanto, ma a qualsiasi governo. Per forza di cose sarà necessario conferire al Governo un certo margine di potere in questo campo, affinché possa rapidamente intervenire quando occorra, se vogliamo applicare con serietà e profitto questo trattato.

Perciò sarà necessario lottare contro tutti coloro che vorranno trarre dal mercato europeo soltanto vantaggi, senza volerne sopportare eventuali disagi.

Dovremo adattare questi trattati all'applicazione dello schema Vanoni lungo cui la no-

stra economia vuole camminare, e dovremo sapere manovrare il Fondo sociale contemporaneamente agli uffici di emigrazione, per vedere in che misura il mercato comune potrà favorire l'attuazione del nostro programma di sviluppo economico.

Non credo che sia necessario, come ha detto l'onorevole Malagodi, esercitare il primo intervento proprio in campo fiscale, alleggerendo la pressione tributaria quando il nostro bilancio è ancora in disavanzo e quando, se le entrate non aumentano, vi è il rischio di veder scendere il valore della moneta, elemento che squilibrerebbe la nostra situazione nell'ambito del mercato. La moneta unica, l'unità politica, le istituzioni future prenderanno il via dalla pista di lancio rappresentata dalla buona applicazione dei trattati, obiettivo modesto ma di estrema importanza.

La mia opinione è dunque assolutamente favorevole alla ratifica dei trattati al nostro esame, e d'altra parte non abbiamo mai posto nemmeno in discussione il nostro atteggiamento. Credo però che sia nostro dovere guardarci dal seminare illusione e dal considerare il mercato comune come una panacea a tutti i mali.

Non dimentichiamo che l'area che si verrà a costituire con l'entrata in vigore del mercato comune è forse la più densamente popolata di tutta la terra: 160 milioni di abitanti su un milione e centomila chilometri quadrati di territorio, con una media di 150 abitanti per chilometro quadrato. Sta qui l'origine vera delle difficoltà dell'Europa. Ogni nervo, ogni muscolo di questa economia, se toccato, ha delle reazioni che si ripercuotono sulla massa di popolazione che deve essere sorretta dalla economia intensiva europea. E, questa, la ragione per cui il nostro processo unitario è più difficile di quello che ha portato alla federazione delle nazioni del nord America.

Tutte le sei nazioni hanno i loro problemi. L'Olanda chiede emigrazioni, la Germania ha i profughi dall'est, la Francia è in serie difficoltà finanziarie, noi siamo alla vigilia di una vasta applicazione del processo di automazione in Europa e nel mondo. Il grosso dei nostri problemi (è inutile farsi illusioni) ricadrà sulle nostre spalle. Guai se attendessimo la loro soluzione dalla manovra del Fondo sociale o dagli uffici di emigrazione, che potranno dare un contributo le cui proporzioni resteranno pur sempre modeste.

Vorrei soprattutto, onorevoli colleghi, che non seminassimo illusione a proposito dei territori d'oltremare, questione che ho sentito poco trattare in questa Assemblea ma nel cui

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

merito vorrei entrare, avendo avuto la ventura di essere stato membro di una commissione del mercato comune che ha preso contatto con i governi e con i parlamenti di quei territori.

Siamo in presenza della settima nazione, del settimo complesso che entra a far parte del mercato comune; un settimo complesso che va dal Madagascar al Congo belga, dall'Algeria alla Somalia, con 70 milioni di abitanti e con una superficie di 12 milioni di chilometri quadrati, dieci volte maggiore di quella dell'Europa. Il trattato prevede in questo campo cinque anni di prova, ma è inutile illuderci.

La Francia — e giustamente — ha posto delle condizioni ben precise in materia, subordinando la sua adesione al trattato alla partecipazione ad esso dei territori d'oltremare. Si tratterà di mutare la nostra partecipazione, ma essa, io credo, non è per cinque anni, ma per sempre: saremo una sola patria economica e quindi, come tutti auspichiamo, saremo poi una sola patria politica.

Vi sono in materia due atteggiamenti. V'è chi dice: voi finirete per condividere le più tristi responsabilità colonialiste; e c'è chi dice: siamo agli albori dell'avvento dell'Eurafrica, foriera di abbondanza, di ricchezza e di felicità per le sue popolazioni.

Onorevoli colleghi, io credo che ambedue queste impostazioni siano false. Vorrei anzitutto polemizzare con i primi. Vediamo qualche dato in materia. Questa gente è in parte rimasta al settecento o all'ottocento e conosce poco la situazione attuale. I paesi dell'Africa e dell'Asia furono per l'Europa dei paesi da cui si poté un tempo trarre notevole ricchezza, quando essi erano terre vergini, scarsamente popolate, con pochi bisogni e quindi aperti anche al preonaggio delle razze bianche di allora. Ma questo colonialismo è passato. Queste terre sono saturate, spesso sono sovrappopolate, e l'impiego dei capitali in esse è tutt'altro che allettante.

Uno studio fatto in sede di Consiglio d'Europa, che si è fondato su statistiche inglesi e americane, ci dice che la media del profitto che hanno i liberi capitali quando si impiegano in questi territori è del 2,5 per cento. Un tasso di questo genere non dà alcun incentivo all'investimento. I capitali privati non dico che fuggano, ma restano volentieri lontani da queste zone che oggi, per le loro condizioni naturali originariamente difficili e per le loro numerose popolazioni, restano tutt'altro che favorevoli.

DI BERNARDO. Parla del Sudafrica ?

MATTEOTTI GIANCARLO. Parlo del tropico e delle terre che vengono a far parte del mercato comune. All'infuori delle miniere del Katanga, nel Congo, tutto rientra in questo studio. Se infatti si osserva la fascia tropicale nel mondo, non si vedono in questa fascia grandi zone di altissima produzione; le altissime produttività sono nell'emisfero australe e nell'emisfero settentrionale. Salvo quella piccola isola del Katanga, in questi territori la promessa ai capitali che si vanno ad impiegare è del 2,5 per cento. E allora gli interventi assumono carattere sociale o assistenziale.

Ecco alcune cifre. La Banca internazionale della ricostruzione ha dato fino al 1956, quasi a fondo perduto, 400 miliardi di lire all'Africa e 500 miliardi all'Asia, in gran parte per lavori pubblici, o a bassissimo tasso di interesse, o completamente a fondo perduto. Gli Stati Uniti, in applicazione del punto quarto del piano Truman, dal 1954 al 1956 hanno dato 180 miliardi all'Africa e 160 miliardi all'Asia. Il *Commonwealth* britannico, attraverso il piano Colombo (cioè attraverso l'Inghilterra, l'Australia, il Canada e la Nuova Zelanda, ossia le nazioni più ricche) ha dato all'India, a Ceylon, alla Malesia e al Pakistan 2 mila miliardi di lire quasi a fondo perduto, per lavori pubblici, dal 1951 al 1957.

Per avere una idea dei risultati, si consideri che questo enorme sforzo finanziario sembra debba riuscire ad accrescere la superficie coltivata di questi territori, che vivono necessariamente soltanto dell'agricoltura, di appena il 3,5, incremento che poi è completamente neutralizzato dall'aumento della popolazione. Quindi, questi enormi sforzi non riescono a risolvere nessuna situazione e tutto resta allo stato attuale.

La Francia investe nei suoi territori d'oltremare, e non per trarne dei profitti, ma con fondi prevalentemente di Stato, 300 miliardi di investimenti pubblici, ai quali aggiunge 400 miliardi all'anno per il mantenimento dei servizi pubblici in questi territori: 700 miliardi di lire all'anno complessivamente, il che significa il 10 per cento di quello che ogni cittadino francese paga in imposte.

Altro che colonialismo! È una specie di colonialismo alla rovescia, in cui l'Europa di oggi, con la sua produttività, tiene in piedi un complesso di servizi civili.

Il prossimo mercato comune ha proposto a questi territori, che entreranno a far parte della sua area, di partecipare ai programmi di investimenti annui, soprattutto francesi, per un ammontare di 500 miliardi di lire, per un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

totale di 100 miliardi di lire annue circa. Praticamente è l'attuazione di quello che fu chiamato il piano di Strasburgo con il quale il Consiglio d'Europa invitò anni fa le nazioni europee a riunirsi in un piano di investimenti africani.

Vorrei che si facesse qualche confronto con il mondo comunista in questo campo. Che cosa dà la Russia ai suoi territori satelliti? Qual è l'apporto di capitali che essa ha dato all'Europa orientale? Credo che l'apporto si possa esprimere con un segno algebrico negativo. Siamo in presenza altrove di un fenomeno colonialista di vera e propria deportazione della ricchezza e probabilmente per le stesse cifre che le nazioni occidentali, invece, inviano nelle proprie ex-colonie. Anche qui le recenti dichiarazioni di parlamentari polacchi, circa il comportamento della Russia nella loro nazione, non hanno lasciato dubbi.

Il colonialismo nel senso comune della parola è altrove che non nel mondo occidentale; è dove si depredano nazioni abitate da popoli civili, è dove si riducono questi popoli ad un livello di vita inferiore al pensabile nel mondo occidentale.

Anche qui è strano che i comunisti, che sono i difensori in Italia di questo nuovo colonialismo, invece diventano anticolonialisti, contro una forma di colonialismo che non esiste più. Sono, queste, acrobazie politiche veramente grandiose che vengono contraddette in questo caso.

Onorevoli colleghi, non credo che possiamo condividere anche l'ottimismo sull'Eurafrica, di quelli che dicono: sarà aperta un'epoca di prosperità. In queste colomie si possono osservare alcune produzioni limitate: il petrolio francese recentemente scoperto nel Sahara che sembra quest'anno riesca a coprire circa un decimo del fabbisogno francese; qualche industria estrattiva di ferro nella Guinea, di alluminio, di fosfati, di torio nel Madagascar, e le miniere di stagno, di rame, di uranio nel Katanga. Industrie, però, che si sviluppano nel periodo dell'automazione, in cui con pochi operai si estraggono gigantesche quantità di materiale, quindi con scarsissima possibilità di occupazione di manodopera. In quei climi i bisogni sono naturalmente bassi: il sole e il caldo ovattano la vita, quindi i mercati sono poveri. Questi mercati oggi sono coperti, e abbastanza bene, da circa un terzo delle esportazioni francesi. In questi mercati, forse, qualche esportazione sarà sostituita dalle nostre. Però, non vi sono grosse prospettive, non seminiamo delle illusioni in questo campo.

La Francia, insieme con lo sforzo economico, desidero riconoscerglielo per quello che ho potuto costatare, ha fatto un meraviglioso sforzo politico. La *loi cadre* fa dei suoi territori di oltremare qualcosa di simile al *Commonwealth* come regime politico. Ma io credo che la Francia possa dare lezioni a tutti, compresi gli Stati Uniti d'America, sulla capacità di bandire da quei territori ogni discriminazione di razza. Non ho mai visto in alcun paese del mondo una capacità così formidabile di creare una fraternità fra le varie razze umane e di rompere tutti quegli attriti naturali che vi sono tra bianchi e neri. La Francia potrebbe impartire molte lezioni all'anticolonialismo degli Stati Uniti, i cui Stati del sud in questa materia lasciano parecchio a desiderare. Molti signori dell'Ohio, del Tennessee e dell'Alabama farebbero bene a prendere lezioni nelle colonie dell'Europa democratica.

Il mercato comune, quindi, si associerà a quest'opera, e noi metteremo le mani su quello che considero il problema più grave del mondo moderno. È un problema che forse è sfuggito alla nostra volontà politica ed alle nostre intenzioni, ma è un problema la cui gravità ci scoppia fra le mani. Mi riferisco alla interferenza dei costumi, delle leggi, dei principi economici di popoli che vivono in zone temperate nei riguardi di quelli che vivono in zone tropicali. E scendo al concreto. In fondo, il principio sul quale ha camminato la nostra civiltà finora è stato di forzare al massimo la produzione e di sfruttare le risorse dei territori, addensandovi la massima popolazione. Il nostro principio è questo: massimo impiego di capitali, massima popolazione. Le nostre statistiche si gloriano allorché salgono gli indici della nostra produzione.

Questa politica ci procura talvolta dei guai, anche nell'ambito dei nostri confini: noi constatiamo che l'Italia è stata completamente deforestata; abbiamo la piaga delle alluvioni, per voler coltivare la terra fino alla cima delle colline; noi abbiamo l'aridizzazione, in gran parte, del clima dell'Italia meridionale. Basta pensare, per esempio, a quello di oggi in confronto a quello che si aveva in Sicilia quando era coperta di foreste.

Quindi, in questa corsa, l'equilibrio non sempre viene mantenuto, tant'è vero che abbiamo due milioni di disoccupati. Però l'Europa con il suo clima (umidità costante, precipitazioni non forti, sole non eccessivo) resiste con le sue grandi e concentrate risorse naturali, fronteggia questo sforzo e lo appog-

gia. Ma l'applicazione di questi sistemi in Africa porta a risultati che vorrei rapidamente esporre.

Nei territori tropicali, il sole estremamente forte e la violenza delle precipitazioni bruciano o distruggono l'*humus* mediante l'erosione della terra; e il taglio delle foreste o delle savane, che sono le sole a proteggere questo *humus*, porta molto facilmente, per non dire sempre, alla desertificazione del territorio. Il sistema di vita nomade su una natura simile è spesso volte il più conveniente e il più intelligente. A questo fa riscontro il leggero sfruttamento delle risorse naturali che, se viene forzato, la natura punisce inesorabilmente con il deserto.

Il nomadismo porta a determinati costumi sociali: porta alla poligamia, porta all'alta natalità, compensata da una forte mortalità infantile. Sono popolazioni che hanno vissuto per millenni in questo equilibrio stabilito dalla natura del luogo. La stessa lentezza, la stessa scarsa volontà di partecipazione a una economia europea, sono cose logiche di un organismo sottoposto a climi che registrano 45 gradi all'ombra.

Ebbene, noi spesso andiamo in quelle zone a edificare città fatte di grattacieli, desertificandone i dintorni, in cui qualche volta si raggiungono 65 gradi al sole. Il ritmo imposto dalla vita industriale a organismi sottoposti per tutto l'anno a quei calori, è un pericolo enorme. Si verificano, inoltre, forme talvolta vergognose, di cui voglio citare un esempio. Uno dei primi atti votati dal Parlamento del nuovo Stato di Ghana, su proposta di un deputato, è stato quello di proporre, adducendo il pretesto delle ragioni morali, di obbligare tutti i popoli della zona a vestirsi per favorire la speculazione di determinati produttori di stoffe. Pensate: obbligare queste popolazioni a vestirsi in zone dove non vi è acqua e tanto meno sapone, creando problemi igienici veramente imponenti e, tutto questo per potenziare la produzione tessile del paese. Una cosa inaudita! E questo con il pretesto che bisognava insegnare a questi popoli la nostra moralità che è migliore, ma è praticata in paesi dove vi sono temperature di 10 gradi sotto zero. Ecco, quindi, un esempio del quale non sono responsabili i bianchi o i negri, ma sono responsabili questi contatti, spesso volte incauti, fra i vari costumi.

Onorevoli colleghi, pensate che in Europa noi abbiamo impiegato secoli per combattere le malattie, la malaria, le tubercolosi, le infezioni gocciche, e questa lenta lotta contro

le malattie si è accompagnata con tutto un sistema di costumi morali e sociali che hanno contemporaneamente limitato la natalità. Noi piombiamo di colpo in questi paesi con servizi sanitari che sono ottimi per l'Europa e buoni anche per loro, ma, nel contempo, provochiamo una paurosa esplosione demografica in tutte queste zone che contano settanta milioni di abitanti. Il commissario generale dell'Africa francese, secondo statistiche recenti, ci dice che la popolazione aumenta del 3 per cento ogni anno, cioè in 30 anni essa sarà raddoppiata. In trent'anni, quindi, noi ci troveremo di fronte ad una popolazione delle nazioni che sono entrate a far parte del mercato comune, che sarà passata da 70 milioni a 140 milioni di abitanti, con quelle possibilità di coltivazione del suolo che ho indicato, per cui, quando le foreste vengono tagliate, il deserto diventa una cosa certa a breve scadenza.

Ecco alcuni dati significativi: il Ghana già lo si vede completamente desertificato, con soli 4 milioni di abitanti. La superficie del Togo è per il 40 per cento sottoposta ad un processo di erosione di cui per il 10 per cento non c'è più niente da fare. Sorvolando quelle coste si vedono milioni di tonnellate di terra trasportate al mare da questo processo di erosione già in atto nel golfo di Guinea. Nell'Africa del nord, dove questo processo è in corso da molto più tempo, noi raccogliamo già oggi risultati. Infatti, l'Algeria ha raddoppiato la sua popolazione in cinquant'anni. Il Kenia del nord, onorevole Bettiol, ha sestuplicato la sua popolazione, perché i Kiu-Kiu hanno preso contatto con gli alti organismi industriali delle *farms* inglesi.

In Egitto, la popolazione è raddoppiata in trent'anni, mentre la disponibilità della terra per abitante è arrivata ad un ottavo di ettaro. La costruzione della gigantesca diga di Assuan che, se sarà realizzata, comporterà un enorme impiego di capitali, non avrà alcun beneficio, perché gli 800 mila ettari di terra redenta saranno completamente annientati dall'aumento della popolazione che nel frattempo si verificherà e precisamente nei 10-15 anni necessari alla sua costruzione. Il Marocco, la Tunisia, l'Indonesia e la Birmania sono alla vigilia della disgregazione sociale. In Birmania, dove si sono anche recati dei nostri parlamentari a Rangoon, la guerriglia è in atto. Noi ci troveremo di fronte a questo tipo di catastrofe, in tutta l'Africa, se continueremo a procedere su questa via. Credo sia estremamente leggero ed incauto venire qui a sostenere le tesi contrarie.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Posso comprendere la necessità in cui si trova il signor Lacoste di parlare di piani di industrializzazione, che forse è possibile attuare dove esiste il petrolio. Ma gli studi del Consiglio d'Europa e le statistiche internazionali ci dicono che per strappare in questo momento un uomo immediatamente da quei territori ed impiegarlo in altre attività è necessario un milione e 600 mila lire di capitale. Questo già oggi, con un livello di popolazione e di risorse che non sono ancora totalmente saturate.

Onorevoli colleghi, se in 30 anni, ammesso che queste cifre non siano alterate in peggio, la popolazione di quelle terre che vengono a far parte della nostra patria aumenta di 70 milioni di anime, dobbiamo ammettere che, data la gioventù di questa popolazione, almeno la metà sarà popolazione attiva. Per occuparla occorrerà la cifra di 60 mila miliardi, sempre basandosi sulle cifre di oggi. Il capitale non può essere impiegato in lavori inutili. Non esistono piani industriali, non esistono risorse né possibilità di risolvere il problema.

Ed allora la prospettiva è questa: se l'influenza inconsulta, anarchica, poco rispettosa dei saggi costumi millenari locali continuerà su questo piano, allora l'alternativa algerina, marocchina, egiziana si estenderà a tutta l'Africa nera. L'alternativa Mau-Mau, cioè la guerra civile, è l'altra soluzione del problema. E quando questa scoppia nelle mani non la si può abbandonare, non si può troncare di colpo il cordone ombelicale a certe economie che sono rimaste collegate per lungo tempo. Se si eliminano gli investimenti inglesi nel Kenia e quelli francesi in Algeria, si rischia di provocare una situazione irresistibile. I ribelli occupano intere zone, per le quali avviene il distacco pratico dai servizi europei e, quando queste zone sono riconquistate 5 o 6 mesi dopo, i bambini tornano a scuola malati. La natura, così, ristabilisce l'equilibrio.

Questo è il maggiore pericolo che sta di fronte a noi: esso è forse colpa di un errore, di una imprudenza storica. Il rischio è che i territori del mercato comune, se ridotti in queste condizioni, ove il problema non venga studiato in tempo, diventino un mercato per l'unica produzione efficiente della Russia sovietica: la produzione di armi. Non si dà una lira per costruire la diga di Assuan in Egitto, ma, dopo i 250 miliardi di armi russe che inglesi e francesi hanno distrutto con il loro intervento armato, assistiamo in questi giorni a una parata di carri armati e di aeroplani sovietici al Cairo ed in Algeria. Si corre il ri-

schio che la stessa cosa accada anche altrove. Questo è il problema più grave, secondo me, che l'Europa ha di fronte.

Credo che il Governo prenderebbe un'ottima iniziativa se proponesse alle nazioni consorelle del mercato comune di discutere questi problemi sul terreno della realtà. Bisogna evitare di parlare di piani, di risorse, di possibilità che non esistono, bisogna evitare di nascondersi dietro frasi comode sulle quali siamo tutti d'accordo.

In questo campo l'Inghilterra ci ha dato alcuni esempi, onorevole Bettiol. Se paragoniamo il Kenia del nord con quello del sud, dove le autorità britanniche hanno impedito che i bianchi toccassero quelle zone, ognuno di noi saprebbe scegliere la sua residenza tra un semiparadiso naturale e l'inferno dei Mau-Mau.

Il problema deve essere attentamente studiato. Riconosciamo francamente che quando quei territori entreranno a far parte della Comunità noi ne assumeremo la corresponsabilità morale e politica. E credo che nessuna nazione come l'Italia, assolutamente priva ormai di ogni sospetto, senza intenzioni colonialistiche e senza capitali, è adatta a prendere l'iniziativa di discutere con gli altri governi, finché si è in tempo.

Onorevoli colleghi, i socialdemocratici considerano, quindi, il trattato come un trattato realistico, positivo, serio, date le condizioni attuali dell'Europa e dati i suoi difficili problemi. Il compito primo per noi non è quello di ratificarlo, bensì di applicarlo in modo giusto in questi dodici anni.

Su questo campo, il Governo potrà contare su di noi, sia che siamo all'opposizione sia al governo, senza riserva alcuna. Ogni nostro ministro degli esteri che ne applicherà la lettera e lo spirito avrà sempre il voto dei socialdemocratici italiani, accanto ai voti dei socialdemocratici europei.

Noi crediamo con questo di seguire le leggi inesorabili della storia, cui nessuno si può sottrarre senza essere stritolato, e di favorire lo sviluppo della civiltà e della democrazia nel nostro paese. (*Viva applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geremia. Ne ha facoltà.

GEREMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto la relazione dell'onorevole Edoardo Martino, diligente, viva e chiarissima, quella dell'onorevole Vicentini, breve ma molto efficace, quella dell'onorevole Montini, organica e con qualche spunto davvero originale, e, infine, quella di minoranza, del-

l'onorevole Berti, polemica e dura, comunque interessante.

Ho ascoltato anche i discorsi di diversi oratori, per ultimi quello dell'onorevole Bettiol, di natura schiettamente politica, e quello originale, oltre che chiarificatore su un punto della politica coloniale, dell'onorevole Giancarlo Matteotti.

Ebbene, dopo tanti studi ed interventi non so che cosa potrei aggiungere di nuovo; ma di fronte a questi accordi che considero fondamentali per l'edificio della futura Europa, non posso, in coscienza, non dire anch'io qualcosa, per contribuire, quasi con un granello di sabbia, alla costruzione dell'edificio.

Accade di sentire domandare, durante le discussioni intorno agli accordi per il mercato comune europeo e per l'Euratom, se, dopo tanti sforzi per creare una collaborazione economica europea, i risultati saranno proprio quelli sperati; se davvero il mercato comune sia l'elemento fondamentale della prosperità economica dentro ciascuna nazione partecipante; se, insomma, quest'opera, alla quale hanno posto mano tanti uomini di buona volontà, sia feconda o sterile, o non nasconda particolari riserve, non sottintenda, cioè, dei fini di natura tale da aggravare, mentre si hanno di mira rapporti tra gli Stati europei, gli ostacoli delle relazioni economiche e quindi politiche mondiali.

A questo atteggiamento circospetto fanno riscontro la grande fiducia e la profonda convinzione degli ottimisti, i quali, nelle clausole degli accordi, ravvisano una serie di misure politiche, sufficienti a favorire gli interessi dei popoli europei. Si tratta evidentemente di giudizi non concordanti circa il valore, l'importanza, l'idoneità dei trattati; giudizi che possono nascere dall'esame di elementi tecnici concernenti, ad esempio, la regolamentazione dei diritti doganali ed i metodi di contingentamento, ma che più frequentemente si accordano con manifestazioni di fede e di speranza, o di paura e di preoccupazioni, in sostanza con manifestazioni di natura esclusivamente psicologica e sentimentale. Tali giudizi rimangono superficiali se non vengono inquadrati nella realtà storica contemporanea e nel complesso di fatti politici, spirituali ed economici che formano lo svolgimento della lotta politica nel mondo.

Tra tali fatti, primo è quello delle materie prime. Mi riallaccio un po' all'argomento che così brillantemente ha svolto testé l'onorevole Matteotti, anche se non arrivo alle sue stesse conclusioni, che d'altra parte su di un certo piano approvo perfettamente. Io esamino il

problema da un altro punto di vista. Premetto che tra gli elementi fondamentali costituenti la base sulla quale dovranno sorgere e svilupparsi gli accordi è quello delle materie prime, che, dal sorgere dell'industrialismo, è sempre stato il più grosso ostacolo al buon funzionamento delle relazioni economiche internazionali. Per più secoli infatti i rapporti tra gli Stati europei sono stati gravemente influenzati dalla disuguale ripartizione delle materie prime nei loro territori o in quelli sottoposti al loro controllo. Alcuni di questi paesi vedevano la soluzione del problema solo ed esclusivamente in una redistribuzione delle colonie. Ricordiamo, per riferirci soltanto al ventennio tra le due guerre, le numerose proposte di revisione del regime dei mandati, di snazionalizzarlo e di internazionalizzarlo sia dal punto di vista economico che da quello politico. Ora la politica coloniale basata sullo sfruttamento dei popoli coloniali mediante l'accaparramento dei loro prodotti, ivi comprese le materie prime, contro scarsi e scadenti prodotti industriali, è finita. L'evoluzione dei popoli asiatici ed africani non ha segnato soltanto la fine della superiorità delle armi degli europei, ma ha costretto i popoli europei ad abbandonare i metodi della violenza politica per fini economici e ad escogitare con più viva responsabilità morale, e dirò anche cristiana, moderni criteri e concetti di politica economica.

La politica coloniale di vecchio modello, detta anche di sfruttamento, è dunque tramontata e deve terminare ovunque per lasciare l'indipendenza politica e sociale. Su questa base potranno avere esecuzione tutte le proposte di scambio di prodotti ex coloniali contro prodotti industriali, utili soprattutto per grandi lavori pubblici: porti, ferrovie, ponti e servizi pubblici in genere. A tale scopo si rende necessario sostituire al detronizzato diritto coloniale un nuovo sistema di rapporti giuridici con i popoli ex coloniali, sistema che, sulla base del nuovo ordine politico, operi in una leale atmosfera di collaborazione.

Dinanzi ai popoli d'Asia e d'Africa, tra i quali vanno istituendosi vincoli di più stretta amicizia per formare comunità tra genti di colore (vedi conferenza di Bandung) con caratteristiche ed aspetti politici ma sostanzialmente economici e sociali, l'Europa deve presentarsi unita e compatta nello spirito della civiltà europea, anche per concordare programmi di azione economica con quei popoli.

La parte quarta del trattato, relativa all'associazione dei paesi e territori d'oltremare, può forse considerarsi, seppure in forma es-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

senziale, la linea del nuovo corso storico tra l'Europa ed alcuni ben precisati popoli di colore. Anche le norme concernenti la tariffa doganale comune verso i paesi terzi, a mio parere, sono state concepite in buona parte per facilitare il mercato delle materie prime con i popoli coloniali.

Un altro fatto di grande risalto nello svolgimento della lotta politica in esame è quello concernente la Germania. È vero, come bene scrive il relatore di minoranza, che alla Germania occorre soprattutto procurarsi un mercato più vasto, e che l'espansione tedesca cerca altre forme se non altre strade, mirando tra l'altro ai territori sottosviluppati. Gli europei sono giustamente allarmati per questa prepotente forza espansiva dei tedeschi, che continuamente cresce per la tradizionale preparazione tecnica e la perfetta organizzazione industriale del popolo germanico. La Germania ha sempre mirato al primato economico; ed è questa un'aspirazione più che legittima, almeno fino a quando gli obiettivi restano soltanto economici. La Germania fa paura per il suo spirito faustiano, e poiché oggi prospera nell'ambito della Comunità atlantica, è necessario fare ogni sforzo per mantenervela, cominciando col frenare il tradizionale istinto dei suoi gruppi finanziari diretto a rompere i legami con l'occidente, anziché stringerli ed approfondirli, per spingersi invece, servendosi, almeno in passato, cnicamente or dei patti or della guerra, verso l'oriente a danno dell'occidente.

Anche recentemente von Brentano, all'ultimo congresso della democrazia cristiana tedesca, affermò che la Germania, neppure se riuscirà a riunificarsi, abbandonerà l'alleanza occidentale alla quale per forza rimarrà sempre legata. Agli altri popoli europei, per altro, incombe il dovere di aiutare quel popolo a mantenere i suoi buoni intendimenti, e di conservare un autentico stato di pace e di civile convivenza tra popolazioni che hanno smesso da poco di combattersi. Per raggiungere ciò non bastano le parole, le buone intenzioni ed i patti politici, che possono sì nascondere le passioni ardenti, ma che non sempre sono indici di saggezza, come lo sono invece le buone azioni e i buoni rapporti.

La causa principale dei tragici avvenimenti degli ultimi cento anni in Europa mi sembra sia da ricercare nella moderna gigantesca produzione germanica, avida di espansione e di sbocco, e sempre compressa e frenata. L'Europa non può permettersi il lusso di occuparsi di uno dei suoi principali elementi, la Germania, soltanto per sconfiggerla in guerra. Si

deve porre fine alla causa prevalentemente economica del secolare antagonismo, facendo ogni sforzo e sacrificio per stringere legami sempre più saldi e sinceri, e con sollecitudine, poiché stanno verificandosi avvenimenti allarmanti.

In questi giorni infatti sono state intraprese le trattative per un accordo commerciale germanico-sovietico. Nulla di male in apparenza. Ma perché tanta improvvisa fretta da parte dei russi per iniziare queste trattative economiche con la Germania? Il trattato che desidera la Russia non può avere soltanto un significato economico, tanto più che, senza bisogno di alcun accordo specifico di ordine economico, gli scambi tra la Germania e la Russia sono passati da 15 milioni di marchi nel 1952 a ben 512 milioni di marchi. La Russia mira tra l'altro a creare nuovi ostacoli sul cammino finale per l'approvazione degli accordi di Roma. Donde l'urgenza di approvarli.

La Russia - e qui esamino un altro dei fatti nei quali si inquadrano gli accordi in discussione - si oppone al mercato comune europeo perché teme che il potenziale industriale della Germania continui a svilupparsi a beneficio di tutta l'Europa: Germania-Europa. L'opposizione della Russia è rigorosamente logica e perfettamente coerente se vista alla luce della sua politica generale che è di sfida e di urto contro il mondo occidentale, da quando i bolscevichi si sono impossessati dell'impero russo nel 1917.

La sfida contro il nostro mondo e la nostra civiltà si svolge in base alla fede e alla maldigerita dottrina marxista, tolta proprio all'Europa, all'occidente, e con un disumano, spietato sforzo di industrializzazione, secondo il metodo meccanico e scientifico occidentale.

Ma alla Russia sfugge l'enorme potenza dell'industrialismo; esso è un colosso che la Russia non è capace di addomesticare, a causa soprattutto della incapacità di organizzare opportunamente e utilmente le azioni umane. La Russia ha paura dell'Europa unita, perché essa non è in grado di tener dietro al progresso industriale del nostro tempo. Nella gara furibonda con i paesi dell'occidente, compresi anche gli Stati Uniti, si sente divisa da una distanza incolmabile; ha perduto definitivamente il primo posto nella grande maratona ed è spaventata perché sta per essere raggiunta e sorpassata, per il secondo posto, dalla sola Europa unita.

Noi sappiamo perché la Russia ha perduto la gara: si è fidata delle sue esuberanti

energie ed ha voluto correre senza allenarsi ed ha perfino disdegnato il massaggiatore, che è elemento essenziale per un atleta: la democrazia, che addomestica e cura le muscolature dell'industrialismo, appunto per la partecipazione cosciente e libera di tutti gli individui allo sviluppo dell'industrialismo stesso.

L'ultimo cataclisma russo è un sintomo di questo disordine. Il male è che alcuni uomini politici democratici dell'occidente valutano quel sintomo come aspirazione a forme democratiche. Sono giudizi pericolosi, in quanto mi sembra che così si confondano le speranze, i sogni e le illusioni coi fatti concreti. La natura del comunismo sovietico infatti è quella che è; e non sarà la natura del popolo e della razza russa, o l'ambiente nel quale sono nati e cresciuti governanti e governati russi, o lo spirito messianico e fatalistico dello slavo a far sentire il peso del giogo d'una dottrina e d'un sistema da greggi.

I nostri comunisti dall'Italia, dico dall'Italia, si esaltano dinanzi alla bellezza di quel mondo e non nascondono di essere pedine avanzate della guerra permanente russa contro l'occidente. Basta il loro atteggiamento nella discussione in corso per far vedere e toccare con mano anche ai più increduli che la guerra fredda continua e continuerà, poiché essa fa parte del temperamento degli uomini e da essa, credo, sono nate le azioni umane più alte e per essa si sono raggiunte le mete più belle di progresso. I sindacati, ad esempio, sono forze che non fermano la civiltà, ma la fanno camminare. E i sindacati in se stessi sono elementi di guerra fredda.

Ora, l'imperialismo russo opera attraverso i partiti comunisti degli altri paesi. Ponendo contro il mercato comune le masse operaie, la Russia applica il principio del *divide et impera*.

Ecco perché da parte nostra ci opporremo alla nomina di rappresentanti comunisti nell'ambito dell'organizzazione del mercato comune europeo, perché essi sono elementi disgregatori di organismi che sono stati creati e voluti dalle Camere di tutti i paesi europei per formare qualche cosa di diverso da quello che vogliono i comunisti, la disgregazione. Noi invece vogliamo l'unità, l'armonia, la collaborazione di questi popoli.

La Russia tende a portare la lotta di classe dall'interno delle economie nazionali nell'ambito della nascente comunità economica internazionale. Mantenere un'Europa economicamente disunita vuol dire rallentare la corsa per il primato industriale mondiale, vuol dire

far prendere fiato ai tecnici russi, vuol dire far mantenere basso il livello di vita delle masse popolari europee (che d'altra parte stanno troppo bene a confronto di quelle russe), vuol dire continuare la guerra imperialistica a buon mercato. È proprio quello che non vogliamo concedere alla Russia; donde la continuazione della guerra fredda.

Il mondo occidentale è in tal modo minacciato dalla Russia e l'occidente europeo intende difendersi dalla Russia anche col mercato comune.

Ma gli accordi di Roma si inquadrano pure in una serie di fatti non solo politici, ma anche economici e sociali generali del nostro tempo, fatti che da decenni impediscono il buon funzionamento delle relazioni economiche tra i popoli e che possiamo riassumere nell'atteggiamento esageratamente protezionista di paesi e di gruppi che dovrebbero assorbire una parte maggiore della produzione di altri; nell'ineguale distribuzione di capitali e nell'insensibilità dei mercati detentori di essi; nella non risoluzione dei problemi demografici, specialmente gravi per alcuni paesi, e che riguardano l'immigrazione e l'emigrazione; nella penuria di energia indispensabile per lo sviluppo economico europeo e nella conseguente necessità di trovare i rimedi per accrescere la produzione delle forme classiche di energia e per procurare la nuova energia nucleare; nelle differenze internazionali degli oneri sociali. Non vi è dubbio che tutti questi fattori di natura economica vanno considerati come sostanziali problemi che richiedono una soluzione valevole anche oltre i confini della piccola Europa; ma per intanto costituirebbe gran vantaggio poterli risolvere nell'ambito territoriale previsto dal trattato.

In sostanza alcuni fattori più pregiudizievole al commercio internazionale europeo si riferiscono al campo economico, altri al campo finanziario. Nel campo economico esistono i dritti doganali, i contingentamenti e il protezionismo cosiddetto indiretto. Su questa parte faccio tre rilievi: primo, la riduzione dei dazi doganali di base avverrà con gradualità nei termini fissati dall'articolo 14. Per le tasse di effetto equivalente ai dazi doganali all'importazione, invece, il ritmo dell'abolizione sarà determinato dalla Commissione. Dato il valore di dette tasse per certi prodotti, bisognerebbe essere sicuri che il ritmo fosse graduato almeno nelle proporzioni fissate per i dazi base, di modo che esse non vengano considerate valide fino al termine del periodo transitorio. Con la eliminazione dei dazi doganali, mentre si mantengono le tasse equi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

valenti, in sostanza non si ottiene alcun risultato.

In secondo luogo, negli accordi sono previste difese energiche contro le manovre di *dumping*. E la forma di protezionismo indiretto più nota e più applicata. Non ho trovato accenni ad un'altra forma di protezionismo indiretto consistente nell'abuso che vien fatto delle disposizioni di ordine sanitario per proibire completamente il mercato interno a questo o a quel prodotto del campo agricolo. E questo è un punto molto importante.

Dal compromesso faticoso circa i contingenti agricoli, sembra risultare poi che il fine dei negoziatori sia stato quello di ottenere un mercato regolato più che un mercato libero, anche per l'avvenire lontano.

È stato detto che questo risultato è da considerarsi importante se si tien conto che in sede di negoziati si affaccio spesso la tesi della esclusione di fatto del settore agricolo dall'unione. Accogliamo di buon grado l'augurio già espresso in questa aula che l'Italia divenga il verziere d'Europa, ma per risolvere il problema della produzione (ad esempio, di legumi, di frutta e in genere di prodotti stagionali), l'agricoltore italiano ha bisogno di vedere presto aperte le porte verso i mercati stranieri e a prezzi remunerativi.

Non considero la norma sui dazi e i contingenti agricoli sufficientemente idonea a stimolare la produzione agricola italiana nelle forme nelle quali è invece necessario stimolarla.

In campo finanziario si rilevano due lacune che gli organi della Comunità dovranno per altro colmare con la maggiore sollecitudine possibile.

Non sono previsti interventi in caso di brusche variazioni nel rapporto fra le monete. L'azione dell'U.E.P. non può da sola eliminare tutte le incertezze in questo settore. L'U.E.P., d'altra parte, sembra debba trovare un posto di riguardo fra gli organi della Comunità.

In materia di soppressione del controllo dei cambi, giova rilevare che da un atto del genere potranno trarsi i massimi vantaggi soltanto se sarà accompagnato da una contemporanea operazione di liquidazione del passato.

Infatti, la regolamentazione delle operazioni correnti dovrebbe essere accompagnata con la regolamentazione degli arretrati che corrispondono a vecchie scadenze (distinte, se si vuole, dalle operazioni recenti). Per gli ar-

retrati si potrebbe provvedere con il loro consolidamento.

Sempre in tema finanziario, negli accordi assume fondamentale importanza il finanziamento della Comunità economica europea a mezzo della Banca europea per gli investimenti.

Altri certamente avrà rilevato (ritengo che qualcuno lo abbia fatto quando non ero presente in aula), in materia di ripartizione del capitale da sottoscrivere da parte di ciascun membro, che l'Italia è gravata di una quota assai più onerosa degli altri. I contributi finanziari per l'Agenzia dell'Euratom ci sembrano ripartiti con maggiore equità. Non so quali siano stati i criteri seguiti dagli esperti per la Banca, anche se essi dovrebbero essere basati sull'ammontare del reddito nazionale, della forza economica e delle condizioni di ciascun paese rispetto alle zone sottosviluppate. Gli esperti stessi avevano presentato due proposte con le quali venivano assegnati 330 e 300 milioni di dollari alla Germania, 330 o 300 milioni di dollari alla Francia, 170 o 200 milioni di dollari all'Italia, 170 o 200 milioni di dollari al Benelux. Invece negli accordi finali ci siamo trovati di fronte ad una soluzione diversa. Sono state stabilite le seguenti quote: 300 milioni alla Germania, 300 milioni alla Francia, 240 milioni all'Italia e 160 milioni al Benelux. L'Italia così può apparire più ricca di quello che è.

In questa materia sarebbe opportuna una modifica prima di incominciare i versamenti.

Riguardo ai finanziamenti, agli articoli 130 del trattato e 18 del protocollo sullo statuto della Banca vi sono regole non chiare, anzi vi è una grande confusione. Non appare chiaro, ad esempio, il principio, già suggerito dal *Bureau international du travail*, di accordare prestiti ai governi centrali piuttosto che alle imprese private individuali, indirizzandoli allo sviluppo economico generale. Di ciò si può avere un implicito riferimento al punto 3 dell'articolo 18 del protocollo, ma è così vago che lascia assolutamente dubbiosi.

Giacché negli accordi si parla di banche e di fondi sociali, devo esprimere la mia delusione per non aver trovato nemmeno l'idea che riguardi la possibilità di una partecipazione mutualistica dei vari paesi al fine di integrare, per i paesi economicamente più deboli, gli oneri previdenziali.

Ritengo doveroso richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di tentare almeno qualche cosa in questo campo.

Tutte queste più che considerazioni sono rapidi rilievi sui punti essenziali dell'accordo; rilievi che potrebbero essere ben più numerosi poiché stiamo esaminando un compromesso che, come disse Spaak, è un buon compromesso per il fatto stesso che non accontenta pienamente nessuno.

Qualche cosa resta da dire ancora su due aspetti che potrà assumere l'economia della piccola Europa. Considerato che la produzione industriale va sempre più orientandosi verso fabbricazioni di massa, anche in forza dell'automazione, gli economisti prevedono che il processo di concentrazione industriale, già in corso, avrà delle accentuazioni. Questo fenomeno comporterà inevitabilmente la riduzione progressiva dell'impiego della manodopera che dovrà passare dallo stadio primario allo stadio terziario dell'economia, secondo la dottrina, comunemente accettata, di Colin Clark.

Si può dire che negli accordi tutto ciò è stato previsto poiché i problemi del lavoro subordinato hanno avuto una particolare attenzione.

A prima vista almeno, appaiono insufficienti le difese nei riguardi del lavoro indipendente e in specie dell'artigianato. L'osservazione che io faccio è senz'altro esatta sul piano finanziario, poiché non è concepibile che gli aiuti previsti da parte della Banca degli investimenti internazionali possano essere direttamente distribuiti alle piccole aziende. Per questo la Banca dovrebbe concedere aiuti tramite i singoli Stati.

Se vogliamo aiutare una sana evoluzione della nostra società e cioè l'espansione della classe media, come sta avvenendo negli Stati Uniti, e non soltanto nei settori dell'impiego e delle professioni ma in campo commerciale, industriale e agricolo, gioverà fare una politica che tenga conto delle esigenze della grande industria e anche di certi primati nazionali conseguiti per abilità individuale e, direbbe il Marshall, per una certa atmosfera industriale, propria di ciascun paese.

Devo infine accennare alla esigenza di una politica economica comune fra i sei paesi.

È bene restare fermi in un primo tempo alle questioni prettamente economiche; e per ora l'economia deve avere la prevalenza sugli obiettivi politici che potranno essere bene individuati e raggiunti dopo i primi dodici anni di applicazione del trattato.

In proposito sappiamo che agli accordi di Roma e al rapporto Spaak è stato rimprove-

rato, da una parte, di restar fedele ai principi del più puro liberismo economico, dall'altra che il loro difetto di costruzione è da attribuirsi in buona parte al necessario ricorso a misure dirigistiche che il processo comporta.

La nostra posizione anche in sede di economia europea è, e resterà, di centro. Ogni fatto di collaborazione tra Stati, specie se di collaborazione economica, non può non avere un metodo. Ebbene, è fatale che, per l'esecuzione di questo trattato, l'intervento sulle economie nazionali dovrà essere accentuato.

Agli ammalati di liberalismo economico bisogna che noi diciamo subito, e chiaramente: curate la vostra malattia, perché se vogliamo una economia più razionale, che si ispiri alla collaborazione tra gli Stati, è indispensabile e fatale il maggiore intervento dello Stato nella economia nazionale, per garantire, in primo luogo, l'esecuzione degli accordi e, di poi, lo sviluppo equilibrato ed armonico di tutti i settori produttivi, e per difendere con equità tutti i fattori partecipanti alla produzione.

Probabilmente, nell'elaborazione di nuove condizioni economiche in relazione agli accordi testé stipulati, i governi italiani — questo e quelli che verranno — dovranno rivedere gli indirizzi di politica economica e sociale fin qui adottati. Politica di zone depresse e piani di sviluppo può darsi che costituiscano appena la premessa per le opere future, e può darsi perfino che rappresentino un materiale già superato.

Certamente si inizia un periodo di rapide evoluzioni. All'articolo 2 degli accordi, tra i principi, sono indicati i compiti e gli obiettivi della Comunità. Noi non possiamo prevedere se essi saranno conseguiti in parte o totalmente. Sappiamo soltanto che, appena gli accordi saranno entrati in vigore, cominceranno a funzionare gli organi previsti e in seno ad essi cominceranno i contatti personali tra gli uomini politici e responsabili dei sei paesi europei, cominceranno le ricerche di nuove soluzioni, si formeranno nuove prospettive, avrà inizio cioè quella dialettica del reale nella quale è il progresso. È auguriamoci che sia non soltanto un progresso di cose, ma anche di principi, poiché non è vera unità di popoli quella che poggia soltanto su basi economiche. Sono necessari una fede e uno spirito comuni; e sul piano umano crediamo possa essere sufficiente l'amore per la libertà e per la democrazia, anche se perso-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

nalmente sento di dover esprimere un augurio, un meraviglioso augurio: che questa unità possa trovarsi anche nella fede religiosa.

Onorevoli colleghi, tra le prospettive che potranno formarsi in avvenire, tra i fini intrinseci della nuova storia (vista per ora, esclusivamente e giustamente, su basi economiche) noi prevediamo proprio una unità culturale, politica e spirituale del vecchio continente, necessaria per la sopravvivenza di que-

sta vecchia, eterna Europa. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Rinvio al seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI